L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr.

LA GUERRA NEL MAR EGEO.

Incrociando di fronte all'isola di Rodi (3 dis.); **La resa della guarnigione turca a Psithos; Veduta dell'isola di Pathmos; Un incontro con la squadra; La bandiera italiana sul bastione di Rodi; Il gen. Ameglio, vincitore di Rodi; Il col. Vanzo; Navigando di notte; Una sosta presso Prevesa** (2 dis.): **La visita dei piroscafi mercantili.**

Altre attualità illustrate: **Il vincitore del gran premio del Commercio a San Siro. — I gruppi monumentali del nuovo ponte Vitt. Em. a Roma. — La casa del priorato dei Cavalieri di Rodi in Roma. — Medaglia e francobollo commemorativi per l'inaugurazione del campanile di San Marco** (3 dis.). — Ritratti: **Re Cristiano X di Danimarca e la regina; Il defunto re Federico VIII e la regina Alessandra d'Inghilterra; Giorgio Louis, ambasciatore di Francia a Pietroburgo.**

Nel testo: **Lettere dalla Russia**: III. **Politica e primavera**, di **Concetto Pettinato. — Salendo sul nuovo campanile di San Marco**, curiosità e visioni, di **Raffaello Barbiera. — A San Siro nel Gran Premio del Commercio**, di **Adolfo Cotronei. — Conversazioni scientifiche**, del *Dottor Cisalpino.*

PICCOLA POSTA.

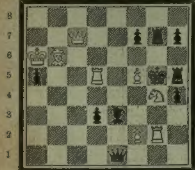
G. I. Udine. — Troppa enfasi, caro signore. Non bisogna esagerare, neppure in versi, quand' anche i versi fossero ottimi.

P. V. B. Torino. — Come sopra.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1843 del Sig. E. Ferber.

NERO. (10 pezzi).



BIANCO. (8 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1844 della Signora E. M. Davey.

BIANCO: R c6. D h3. T a6. A b5. C g7. h8. P f4. g4. (8).

NERO: R f8. A h6. P a3. a4. a7. f5. g5. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1845 del Sig. F. R. Gittins.

BIANCO: R f8. D d2. T c5. e7. C d4. P a3. g3. (7).

NERO: R d6. C c1. d5. P b7. (4).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Il Torneo di Genova finì colla vittoria del signor ing. Ugo Schenardi di Milano, che vinse L. 400, più il dono di S. M. il Re, ed il titolo di Maestro. Il secondo, terzo e quarto premio, furono divisi fra i sig. Bergonzini, Ferraris e Gonzales, tutti di Genova. Il quinto premio toccò al sig. Batori di Viareggio, il problemista ben noto ai nostri lettori. Il sesto premio fu vinto dal dott. G. Adorni di Torino, il settimo dall'ing. Olivari di Genova, e l'ottavo dal sig. Parodi di Genova. I nostri rallegramenti ai premiati e al Circolo Scacchistico Genovese che seppe organizzare e condurre felicemente a termine questo torneo.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada incatenata.

QUADRETTI.

"A me vien subito,
O bambinello „
La mamma grida
Al suo tesor;
" Voler in margine
Di quel ruscello
No, non ti fida
Cogliere i fior. „

Al biondo pargolo
La sua parola
Va rivolgendo,
Mentr'egli vuol
Spiccare rorida
Qualche viola
E nascondendo
La faccia al sol.

Ma i suoi si accrescono
Timori, quando
All'acque il vede
Di poi scherzar:
" Presto, finiscila,
Chè — non curando —
Potresti il piede
Giù scivolar.... „

Con faccia rosea,
Tutta e ridente,
Si volge e' tosto
Al suo parlar:
— O mamma, lasciami,
Un due seguente....
Vieni al mio posto,
Ti vo' baciar!...

Carlo Galeno Costi.

Crittografia Mnemonica Dantesca. (28

PUPILLA

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 20:

SCIARADA:
ORA - MAI.

ACROSTICO MITOLOGICO:

SATURNO
FETONTE
IDRA
NETTUNO
GRAZIE
ETTORE

SCARTO:
TUMULTI — TUMULI.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Fagano, 65.*



I GRUPPI MONUMENTALI DEL NUOVO PONTE VITTORIO EMANUELE A ROMA. (Veccia).

Progredendo nella sua trasformazione edilizia, Roma ha inaugurato negli scorsi giorni i grandi gruppi monumentali collocati definitivamente sul ponte Vittorio Emanuele. Di questi gruppi l'ILLUSTRAZIONE già diede una prima riproduzione, nel numero del 1.° ottobre 1911, quando ne furono approvati i bozzetti, che ora hanno avuto piena e soddisfacente esecuzione.

Il nuovo ponte Vittorio Emanuele, destinato a sostituire l'attuale antiestetico ponte di ferro, congiunge Corso Vittorio Emanuele con Borgo San Spirito. Eseguito su progetto dell'architetto Enrico De Rossi, dell'Ufficio tecnico municipale, e sorto in soli due anni, questo ponte è lungo metri 108,50 da ciglio a ciglio dei muraglioni del Tevere, ed ha un piano stradale di metri 20, di cui 12 sono riservati per la carreggiata. Le due arcate laterali, a sesto ribassato, hanno una luce di m. 29,70, con una freccia di m. 4,80; l'arcata centrale, più grande, ha una luce di m. 30,70 con una freccia di m. 5,10. Le fondazioni scendono fino a 17 metri circa dal pelo di magra. Il rivestimento del ponte è tutto in travertino di Tivoli. Alle quattro testate, sono due pilastroni per testata, alti ciascuno 11 metri, e sui quattro pilastroni si elevano quattro vittorie in bronzo, opere degli scultori Casadio, Palazzi, Cataldi e Pifferetti. In corrispondenza dei quattro piloni dell'arco centrale del ponte sorgono quattro basamenti sui quali sono stati appunto collocati gli ora inaugurati quattro gruppi in travertino, di soggetto storico e patriottico, simboleggianti, il *trionfo politico*, dello scultore Niccolini; la *fedeltà allo statuto*, dello scultore Romagnoli, il *Padre della Patria*, dello scultore Reduzzi, il *valor militare*, dello scultore Griselli. I gruppi sono alti sul basamento quattro metri, e così pure le quattro vittorie, e sono stati concordemente giudicati di buon effetto.

IL LIDO DI VENEZIA

La STAZIONE CLIMATICO-BALNEARE PIU ELEGANTE d'ITALIA

LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO



ALBERGO di LUSSO con SPIAGGIA e CAPANNE PROPRIE

400 CAMERE

300 SALE da BAGNO

GRAND HÔTEL DES BAINS



350 camere. Appartamenti con sala da bagno e toilette. Grandioso e vasto Parco di 30 000 mq. - Pineta. - Ville proprie.

GRAND HÔTEL LIDO

situato vicino all'imbarcadero per Venezia

Casa di famiglia

200 stanze

Comfort Moderno

Terrazza-Parco





HÔTEL VILLA REGINA

Albergo di 1.° Ordine

Ogni comfort

GIARDINO PROPRIO

Grande Stabilimento di Bagni

Il più grande e il più moderno

1000 CAMERINI E CAPANNE

Bagni di sole

Ogni norma d'Igiene

Sports Balneari







1 - L'ingresso.
2 - La spiaggia.
3 - La terrazza.

ISTITUTO KINESITERAPICO E DI CURE FISICHE

IL PIÙ COMPLETO D'EUROPA

Ville e Chalets







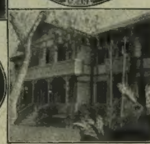












Alcuni tipi di Ville e Châlets che si affittano al Lido.

ROLLER SKATING RINK - LAWN-TENNIS - GOLF LINKS - TIRO AL PICCIONE

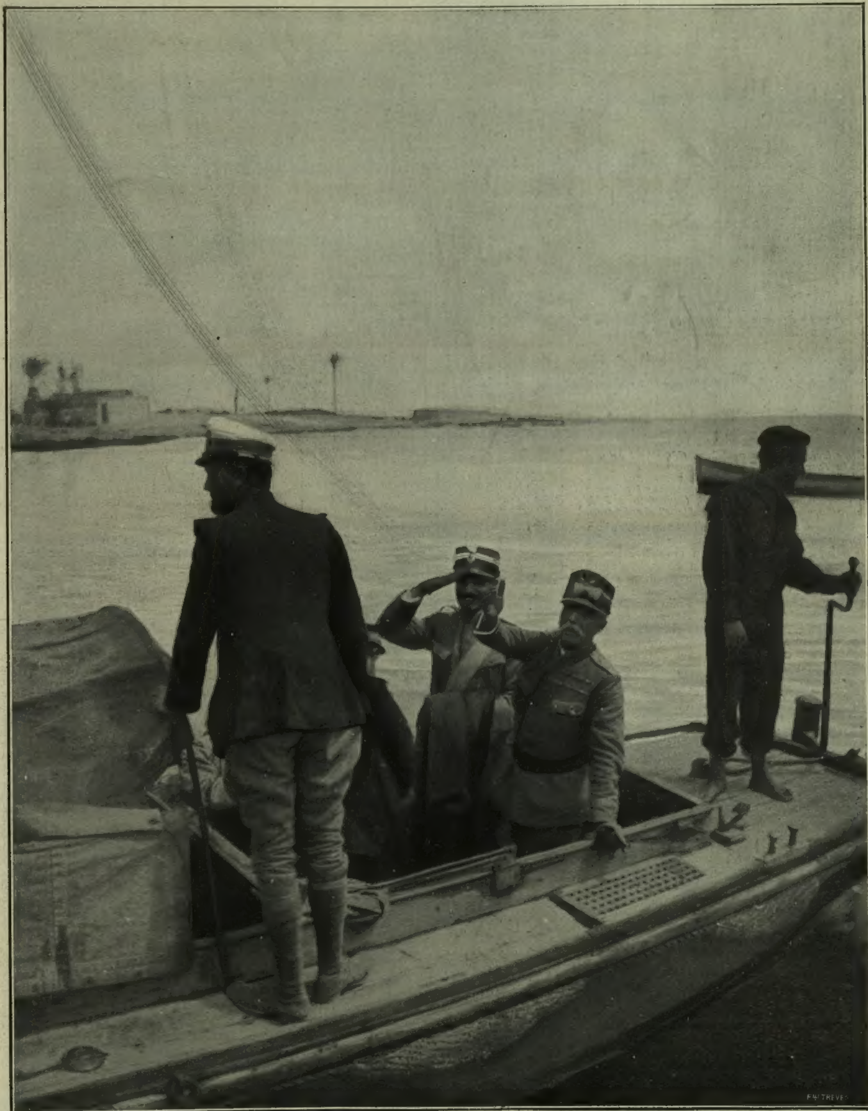
Automobili - Serenate e Luminarie Veneziane - Regate - Gare di Canottaggio - Battaglie di Fiori

CAMPO di AVIAZIONE e GARE AVIATORIE

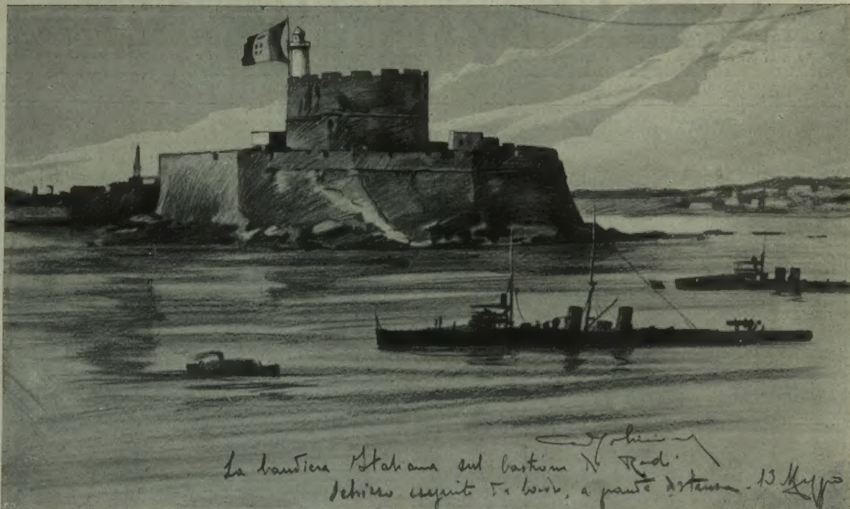
Per affitto di villini e capanne e per qualsiasi altro schiarimento rivolgersi: Direzione Bagni-Lido - VENEZIA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 21. - 26 Maggio 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).



IL GENERALE AMEGLIO, VINCITORE DI RODI, (Ten. Edoardo Cauda).
manda l'ultimo saluto al presidio di Derna dalla lancia che lo trasporta a bordo del *Birmania*, in rotta per Rodi.



CORRIERE.

Altre isole occupate nell'Egeo. Gl'italiani espulsi dalla Turchia. Malumori franco-russi. Fra Louis ed Iswolski. La guerra, il socialismo e il sentimento popolare. Il processo Paternò: i giornali e la réclame ai delinquenti. Guglielmo e l'Alsasia-Lorena. La morte del Re di Danimarca.

Sempre la guerra — s'intende! L'anima italiana vi è presa, e vibra alle gioie, vibra ai dolori che questa guerra singolare le cagiona. Nell'Egeo una bella battaglia, sulle sassose alture di Psithos, a Rodi, una battaglia che fa onore al valore dei nostri soldati, alla sicura oculatezza ed alla rapida strategia del mirabile comandante — il generale Ameglio, che ha felicemente risolto, su terreno difficile e sconosciuto, il problema di debellare con pochi sagrifici un nemico, se non troppo temibile per il numero, pericoloso per l'astuzia e per il disperato coraggio. Dopo quattro secoli, ha rivissuto in Rodi l'italica gloria degli antichi Cavalieri. E alla conquista di Rodi la pronta azione della bella e forte marina italiana ha aggiunto le occupazioni di Lipso, di Simi e di Cos. Tutte le Sporadi, tutto il basso Egeo è in mano agl'italiani. È un pegno?... Diventerà una conquista?... Queste sono le domande che corrono fra la diplomazia e l'opinione pubblica straniera. Non c'è da illudersi. In Inghilterra ne sono impensieriti, e i ministri Asquith e Winston Churchill arrivano oggi a Malta.... per vedere le cose un po' più da vicino!... In Francia poi sono veramente inquieti. A tal punto, che vi è sorto un non lieve contrasto con la Russia, così che si parla di un imminente cambiamento degli ambasciatori, il russo, Isvolski, a Parigi, sospettato di italofilia, ed il francese, Louis, a Pietroburgo, sospettato colà di avversione agli atteggiamenti italofili della Russia. La rivelazione del mal umore russo contro il Louis l'ha fatta un giornale *boulevardier*, l'*Echo de Paris*. Ed ha accentuate le sue punte contro l'Isvolski, che a Parigi si sarebbe dimostrato troppo amico — a dire dei francesi — del nostro ambasciatore Tittoni. Ma non si tratta soltanto di malumori di una stampa che non ha mai avuti troppi riguardi per l'Italia. Anche il misurato ed autorevole *Temps* ha dato ieri l'allarme: la Triplice *entente* non può rimanere indifferente all'estendersi dell'Italia nell'Egeo. Oggi si dice «occupare» — domani si può voler dire «tenere». — L'Egeo — dice il *Temps* — e forse gliel' hanno suggerito Poincaré e Delcassé — l'Egeo non deve diventare un feudo della Triplice!...


Il colon. Vanzo del 57.° fanteria che comandò una delle colonne alla battaglia di Psithos.

Dunque la conquista specifica della Tripolitania e della Cirenaica non è più la questione capitale. Fin lì, buono o malgrado, anche i signori francesi — delusi un poco nella loro aspirazione al dominio assoluto nel Mediterraneo — ci lasciavano fare. Ora c'è l'Egeo che li inquieta, e pensano a dipingere la questione come «internazionale». Se hanno tanto a cuore che non si arrivi ad una complicazione maggiore, perchè non si adoperano sul serio a rendere ragionevole la Turchia, persuadendola a riconoscere definitivamente il fatto compiuto in Tripolitania ed in Cirenaica?...

Se la Turchia si fosse trovata di fronte alla concordia europea sulla questione del lasciare libere ad una più alta civiltà — di cui essa è incapace assolutamente — le terre affricane della Libia, la guerra sarebbe finita da un pezzo. Invece questa dura da otto mesi, e, come tutte le cose lunghe, va diventando «serpe». Ma ne ha forse colpa l'Italia?

La Turchia in questa guerra inverosimile non ha esposto che un piccolo numero di proprii soldati: non arrivano ai ventimila (propriamente *regolari turchi*) a far molto, tra quelli di Libia e quelli dell'Egeo. Non ha messa in linea una sola nave da guerra degna di questo nome. Le poche cannoniere lasciate disperdere in principio delle operazioni nell'Adriatico, e le altre poche lasciate cannoneggiare nel mar Rosso, non erano certo la flotta turca, che si rintanò otto mesi sono nel Canale dei Dardanelli e nel Mare di Marmara, e non ha messe mai più fuori le corna dal guscio. Invece le grandi armi della Turchia sono le smargiassate, sono le rappresaglie selvaggie, indegne di tempi civili, come l'espulsione degl' italiani pacifici da Smirne, da Salonicco, da Costantinopoli. Ora è annunziata l'espulsione in massa degl' italiani da tutto l'impero ottomano. È una misura che pone in evidenza parecchi fatti. Primo, l'inconcludenza delle famose conferenze e convenzioni dell'Aja, che hanno voluto provvedere a tante insignificanti particolarità della guerra, hanno vietato il bombardamento delle città marittime non fortificate, e non hanno vietata la barbarie di incrudelire contro dei cittadini inermi ed indifesi, solo colpevoli di essere originarii di un paese diventato, per necessità politiche, nemico. Appare evidente da questa decretata espulsione in massa lo stato di barbarie della mentalità turca, nonostante il discorso apologetico della civiltà e della pace pronunziato l'altro giorno dal nuovo presidente della Camera turca, Helil-bey. Ma già, i Giovani Turchi divenuti padroni, hanno fatto rimpiangere ai turchi stessi i tempi dell'assolutismo di Abdul-Hamid, che non avrebbe condotta la Turchia a così tristi passi. Emerge poi tutto il falso sentimentalismo delle nazioni civili e delle Potenze, che hanno mostrata una così esagerata sensibilità di

INCROCIANDO NELL'EGEO.

(Fotografia del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



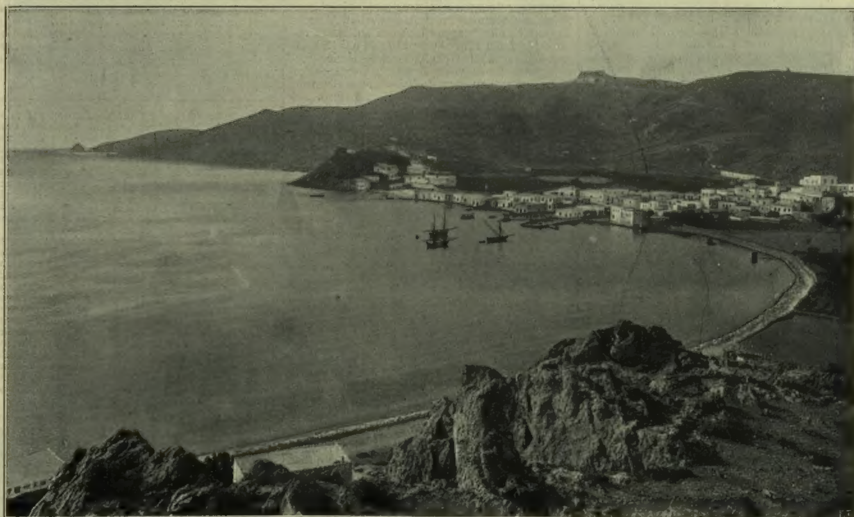
Un incontro con la squadra: la nave ammiraglia *Vittorio Emanuele* e le torpediniere.

fronte alle pretese barbarie italiane in Tripolitania, ed oggi appaiono indifferenti alla cacciata degl'italiani dalla Turchia — esodo pietoso, commovente.... e scellerato.

Anche in questa occasione splendono di bella luce le qualità del carattere italiano. Gente umile, buona, laboriosa, che viveva da venti, trenta anni in Turchia, lottando per la vita e creando colà la prosperità del paese, lascia i focolari domestici, gli affari, gl'interessi, tronca le lunghe e care consuetudini, affronta di nuovo l'ignoto avvenire, per l'idealità del nome italiano, piuttosto che rimanersene tranquilla rinnegando la patria ed assoggettandosi al turco. Onore a questi umili, che combattono e vincono anch'essi, così nobilmente, la dura e crudele battaglia!... L'Italia riconoscente è con loro e per loro. Il Re dà l'esempio, come sempre, offrendo centomila lire per soccorrere i perseguitati, colpiti solo perchè italiani. Una nuova sottoscrizione si inizia, che attesterà ancora degnamente del sentimento italiano in quest'anno di cimenti e di prove felici!... Giacchè, dopo tutto, la tensione della situazione, i sagrifici, le asprezze, la bestiale ostinazione della Turchia, il mal animo di molti stranieri invidiosi ed ostili, hanno servito a rendere sempre più popolare una guerra, di fronte alla quale sono sparite anche fra noi le dubbiezze e smorzate le avversioni.

La popolarità che gode la guerra nel nostro popolo, anche in quello più umile, che è naturalmente socialista, viene dimostrata meglio che da tutti.... dal giornale socialista, dal massimo giornale socialista. Esso predica tutti i giorni contro la guerra, organizza dimostrazioni, suscita le passioni, contro la guerra. Ma anch'esso pubblica il suo bravo giornale domenicale illustrato; e per attirare il pubblico, il suo stesso pubblico, che cosa diavolo fa? Nelle pagine colorate, le più importanti di quella sorta di giornali, mette scene di guerra, e, valga il vero! in modo molto simpatico. In prima pagina ammiri l'ufficiale italiano che uccide l'ufficiale turco; nell'ultima, vedi il valì di Rodi che è fatto prigioniero. Le altre quattordici pagine di testo senza colore saranno probabilmente intonate contro la guerra; ma perchè il popolo si fermi, perchè il pubblico socialista s'interessi, sono messe in vedetta due pagine degne di qualunque giornale nazionalista e magari guerrafondaio. Il che dimostra la sagacia amministrativa del giornale,... ma anco la vanità della sua propaganda contro una guerra, che entusiasma il popolo ancor più che la borghesia.

In mezzo a tutto il succedersi di fatti, di emozioni per la guerra, i giornali nostri trovano tuttavia il tempo e lo spazio per deliziarci con pagine intere dell'immondo processo Paternò. Non se ne sentiva il bisogno!... La legge, ed il giusto criterio del presidente delle Assise di Roma, hanno stabilito per la discussione di questa tragedia miserevole le udienze a porte chiuse. Ma andate un poco a persuadere lo spirito bottegaio dei giornali e la loquacità degli avvocati. Le udienze sono a porte chiuse per gli sfaccendati — d'ambo i sessi — che, senza tale divieto, si sarebbero affollati a centinaia in tutti gli angoli della sala; ma per la curiosità del pubblico c'è tutta la falange degli avvocati, di difesa e di parte civile — molti



Veduta dell'isola di Pathmos occupata dall'Italia. (Argus).



La casa del priorato dei Cavalieri di Rodi in Roma. (Pattoni).

di essi per metà avvocati e per metà giornalisti — che pensano a fornire essi alla riscaldantesi fantasia dei *reporters*, fuori dell'uscio, i particolari del dibattimento, le volgarità, le salacità degl'interrogatorii d'udienza. Si fanno dalla stampa ogni giorno tanti *trusts* per tacere di cose che il pubblico potrebbe anche sapere utilmente, o per gonfiare delle vanità, o per salvare delle complicità; ma un *trust* per non fare la *réclame* ai delinquenti volgari, per togliere la pubblicità alla vanità criminosa, per non stimolare la delinquenza dei birbanti in formazione — un *trust* che sarebbe davvero a servizio della moralità pubblica, nessuno pensa a farlo. Intanto, guardate. Quello scellerato, che tre domeniche addietro assassinò in Galleria un povero prete innocente, nei suoi interrogatori si compiace della triste celebrità datagli dai giornali. C'è in quel tristo un vero invanimento cagionato dai resoconti dei giornali, i quali sono tanto bravi a cacciare la loro curiosità dove non importa, ma non sono riusciti, dopo tre settimane, ad aiutare all'identificazione di un malvagio che ha messo nel conto della propria scelleraggine anche quella di tacere ostinatamente, cinicamente il proprio nome, per sfuggire alle sanzioni penali!... In fatto, ci sono già avvocati che discutono sui giornali dell'impossibilità di condannare un individuo *non identificato*. E siccome in questa pienezza di tempi, in cui gli analfabeti diventano elettori politici, i cervelli sono sempre aperti a tutti i lumi del progresso, ecco un ragazzetto, mirabile per la sua precocità di ladro, che, sorpreso ed arrestato, rifiuta ostinatamente di dire il proprio nome.... avendo letto sui compiacenti giornali che l'assassino del prete, ostinandosi a tacere il proprio nome, si salva. Ma va benone! Gli analfabeti, elettori; e gli anonimi, assassini o ladri, impuniti!..

Ma io non voglio con questo deprimere in nessun modo l'acutezza d'ingegno dei miei connazionali. Tutto il mondo è paese. Gli assassini automobilisti di Francia sono vanto tutt'altro che italiano; e non restano senza imitatori fuori d'Italia.

Nella libera America del Nord una schiera di loro emuli ha fermato un treno espresso, derubandolo di centomila dollari — una vera miseria nel paese dei miliardi. In Germania, fra Nauen e Bredow, l'altra notte, due briganti hanno svaligiato parecchi negozi salvandosi in bicicletta, e battendosi fieramente contro chi li inseguiva. Non bisogna mai dubitare del progresso. Assassini biciclettisti, assassini automobilisti.... Le cronache non tarderanno a deliziarci con qualche banda di assassini aereoplanisti. In Francia, in Germania, in America, però, c'è questo di buono: li ammazzano senza complimenti, o a botta calda, o con regolare sentenza, e non perdono il tempo in disquisizioni giudiziarie o sentimentalità ultra-umanitarie. Da noi invece, i presunti autori dell'assassinio dei coniugi Cuocolo sono davanti alle assise di Viterbo *da un anno*, e gli avvocati che li difendono si sfogano *da tre mesi* con le arringhe!!...

*

Ma noi siamo il paese del suffragio universale agli analfabeti. In Prussia, viceversa, ieri l'altro, la Camera, con differenza di soli trenta voti, ha respinto il puro e semplice allargamento del suffragio attuale, quanto mai ristretto. L'oratore socialista che lo propugnava ha detto al governo prussiano che «il popolo prussiano si è sinora fatto conoscere solo dal suo lato buono; se non gli daranno più largamente il voto, saprà farsi conoscere dal lato cattivo!».

È la parafrasi esatta del mònito che, quindici giorni sono, l'imperatore Guglielmo ha rivolto, a bruciapelo, in un banchetto, al borgomastro di Strasburgo, per dolersi del modo come, con atteggiamenti anti-germanici, la novissima assemblea costituzionale dell'Alsazia-Lorena ha subito approfittato dell'ottenuta costituzione. Ne è nato un putiferio nel Reichstag, e il socialista Scheidemann — il vice-presidente che non volle andare a Corte — si è divertito a tartassare il *Kaiser*, fino al punto da far uscire dall'aula tutto il ministero. Ma quando i ministri sono rientrati, il cancelliere, Bethmann-Hollwegg, non ha avuto peli sulla lingua; ha «coperto» in modo risolutissimo l'imperatore, ed ha detto che se Alsazia e Lorena lo vorranno, il Consiglio federale ed il Reichstag sapranno dar ragione al vivace sovrano.

Però, se il *Kaiser*, che ha compiuti i cinquantadue anni di età ed i ventiquattro di regno, sapesse frenare i suoi bollenti spiriti o per lo meno si astenesse dal tradurli così facilmente in subitanea eloquenza, il Cancelliere sarebbe, probabilmente, più contento, ed i socialisti, che, d'anno in anno, crescono nel Reichstag, si stropiccierebbero meno rumorosamente le mani!...

*

È morto un Re, Federico VIII di Danimarca.... ma state a sentire:

«Il Re era arrivato ad Amburgo da Nizza, dove si era trattenuto a lungo per curarsi di una infiammazione polmonare che lo aveva minacciato lo scorso inverno, ed intendeva proseguire tra breve per Copenaghen. Viaggiava in incognito sotto il nome di conte di Kronenberg, ed era sceso all'Hamburger Hof. La sera a pranzo con la famiglia si intrattenne all'Hôtel mangiando di buon appetito. Egli in questi giorni si rallegrava spesso della riacquistata salute e diceva che il soggiorno a Nizza gli aveva giovato moltissimo e che era rifiorito.

«Dopo pranzo volle approfittare della calda sera primaverile per fare una passeggiata, ed uscì dall'Hôtel completamente solo poco dopo le 10. Si diresse verso la via Jungfernstieg. Vicino alla Gansemarkt, dinanzi al caffè dell'Opera, si sentì male, e sedette sui gradini della bottega di un macellaio. Accorsi un medico, che usciva di teatro, ed una guardia, gli chiesero dove abitava; disse il nome dell'Hôtel, e parve aggiungesse: Sto meglio. Il medico si allontanò. Il vecchio signore si alzò, ma la guardia lo vide barcollare, e fu appena in tempo per raccoglierlo fra le braccia e caricarlo su un'automobile e portarlo all'ospedale del porto, il più vicino al luogo dell'incidente. Il signore era morto per via, ed i medici di guardia non poterono che constatarne il decesso. Fu quindi trasportato nella camera mortuaria dell'ospedale in attesa dell'identificazione, giacchè il morto non aveva indosso nessuna carta che servisse al riconoscimento. Solo l'abito e l'aspetto signorile facevano sospettare trattarsi di persona benestante; ma il personale dell'ospedale non avrebbe mai immaginato di trovarsi di fronte al cadavere di un Re!...»



Giorgio Louis, ambasciatore di Francia a Pietroburgo (Argus).

Anzi, all'ospedale, il cadavere aveva già ricevuto il suo numero — 1645 — quando otto ore dopo, persone della Corte danese sopraggiunsero dall'albergo a riconoscere che quel numero era il loro Sovrano!...

Era un Re buono, colto, semplice democratico, umano, ed è morto in guisa da riavvicinare in un termine solo le parole Re e morte. Umana eguaglianza!...

22 maggio. *Spectator.*

Concorsi e premi. L'Accademia francese chiamata per la prima volta a dare un premio di 10 000 franchi all'autore del miglior romanzo dell'anno passato, lo ha conferito coraggiosamente ad uno sconosciuto, André Lafon, per un romanzo *l'élève Gilles*, che nessuno aveva letto, ma che ora tutti vorranno leggere grazie alla designazione accademica. La stessa Accademia ha conferito un altro grande premio, quello di storia (Gobert) di 10 000 lire, ad un nuovo storico della rivoluzione francese, Louis Madelin.

Da noi invece i giudici di concorsi hanno sempre paura e appena possono rifiutano i premi o li fanno a pezzettini. Gli amici di Gerolamo Rovetta ebbero la bella pensata di destinare le 3000 lire raccolte in sua memoria, ad essere date come premio al miglior romanzo del 1911. Le regole del concorso non erano ottime, secondo noi, ma lasciavano trapelare la buona idea di distinguere qualche scrittore giovane ed ignoto. Ora si è sparsa la voce che i tre giudici (critici autorevoli e molto noti) invece di scegliere il migliore, se la siano cavata spartendo il premio fra cinque autori! Il sistema della marchesa Travasa «on quattrin per un». La sentenza sarebbe così inaudita che crediamo si tratti di una falsa voce.

NAVIGANDO DI NOTTE NELL'EGEO.

(Disegno del nostro inviato speciale).



Fasci di luce rompono l'oscurità mentre le torpediniere avvicinano e sorvegliano i piroscafi.

UNA SOSTA SULLA COSTA TURCA PRESSO PREVESA.

(Fotografie del nostro inviato speciale).



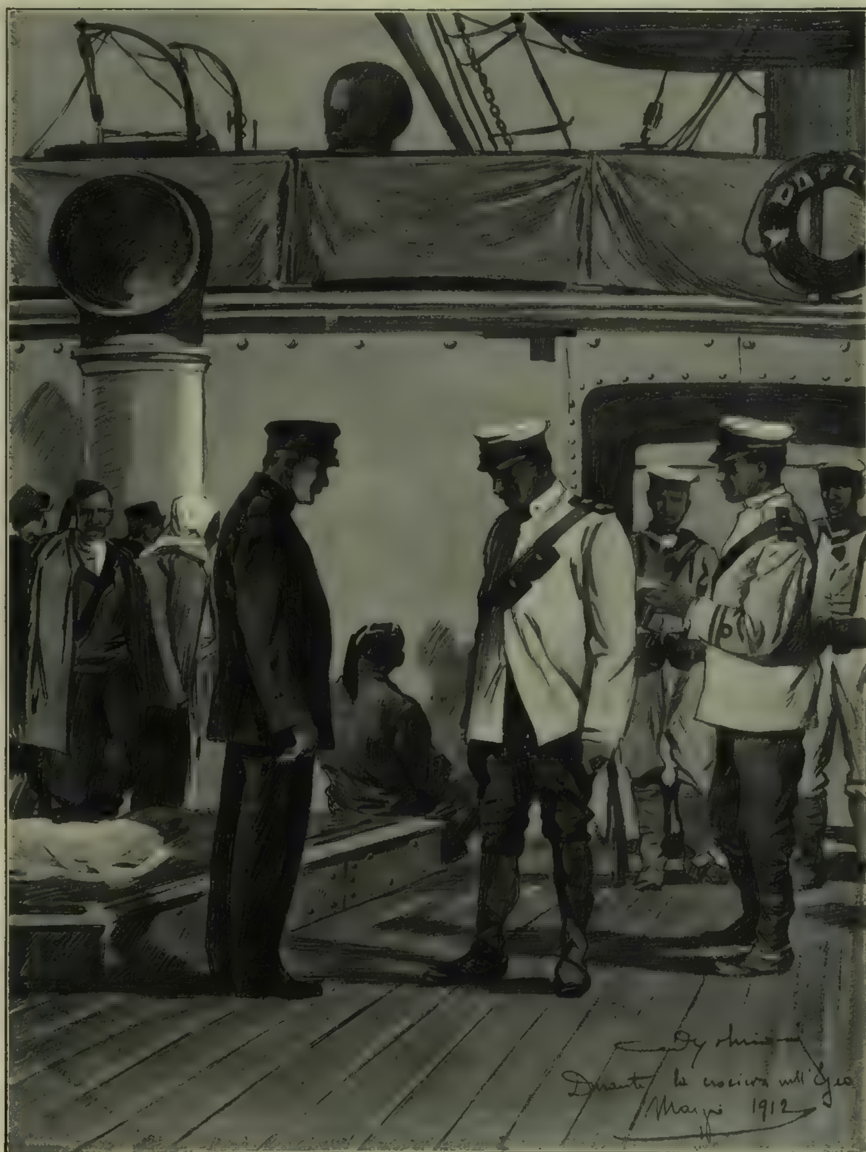
Una caserma danneggiata nel bombardamento del 30 settembre 1911.



 Il posto di gendarmeria turco sul pontile di sbarco (si vedono i gendarmi e i funzionari di polizia turchi).

LA VISITA DEI PIROSCAFI MERCANTILI NELL'EGEO.

(Disegno del nostro inviato speciale).



Ufficiali e marinai italiani salgono a bordo dei bastimenti mercantili in rotta nell'Egeo, per la visita e la ricerca del contrabbando.

LETTERE DALLA RUSSIA di CONCETTO PETTINATO

III.

Politica e Primavera.

Trenta franchi di tuba, otto di guanti gialli, dieci o dodici di *isvostchik*, senza contare quelli del professore di francese, che pagò nostro padre, e mettiamoci a battere le ambasciate. Coraggio. Discorsi alla Duma, vertenza russo-turca, complicazioni balcaniche.... *pas le moyen de s'en défaire*. È il momento in cui si pagherebbe un'opinione un occhio della testa. Disgraziatamente, manco a farlo apposta, hanno tutti molto più occhi che opinioni.

— Cosa pensa, Eccellenza, dell'ultima nota russa alla Porta?

— *Ah, mon ami, soit dit entre nous, je crois que je n'en pense rien!*

Sarebbe meglio parlar loro della nota della stiratrice.

Tocca al giornalista di avere, in compenso, delle idee: una almeno per ogni opinione che non hanno i diplomatici. Meno male che di idee non c'è mai penuria. Basta trovarsi in tre o quattro, in un'anticamera di ambasciata o di ministero, o anche semplicemente al telegrafo, perchè zampillino non si sa donde, come getto di fontana. Uno ha parlato con la moglie di Sua Eccellenza, un altro col cugino del segretario, un terzo con qualcuno che è stato a pranzo dal ministro. Le notizie vanno e vengono, salgono e scendono, come titoli in Borsa. Ve n'ha che vivono un'ora o due, rachitiche: ve n'ha che appena nate sono già adulte, metton la barba, prolificano. E i martelletti di Morse, scrupolosi, a inchiodarle sillaba per sillaba nella coscienza dei popoli. «I circoli ufficiali dichiarano.... Ci consta da persone bene informate....»

— *L'histoire, quelle blague!* — deve aver detto qualcuno.

Comunque, non ha conosciuto la capitale di tutte le Russie chi non abbia frequentato per qualche tempo i salotti o almeno le anticamere delle ambasciate. Le ambasciate di Pietroburgo non sono come quelle di tutto il mondo. Altrove un ambasciatore può anche passare inosservato, anzi è questo il colmo del buon gusto. Qui, una sorta di luccichio, di tintinnio, di fru-fru tradisce un po' sempre e dappertutto la sua presenza. Come Pietroburgo ha la fissazione dell'Europa e l'Europa a Pietroburgo sono gli ambasciatori, così Pietroburgo è la città degli ambasciatori. Passate dieci minuti sulla Morskaia o sul Newski all'ora delle visite, il tempo di comprare un giornale da Wolf o un garofano da Eilers: ecco almeno mezza dozzina di carrozze di diplomatici filarvi sotto il naso ratte come carri di pompieri che corrano a spegnere un incendio. La sola differenza è che il più delle volte vanno ad accenderlo: ma a parte questo, l'effetto coreografico è identico. I pedoni voltano la testa, gli *isvostchik* si fanno da banda, il *gorodvoï* abbassa militarmente lo scettro. Largo a S. M. l'Europa! La suscettibilità extraterritoriale degli imponenti cocchieri dorati, feluca di traverso come carabinieri pontifici, redini alte, corpo teso, vuol essere *ménagée*. C'è d'altronde in questo una punta di teatrale che costringe il pubblico a meditare sull'importanza degli affari di Stato, il che non è mai superfluo, e innalza il tono della strada, le conferisce una cert'aria di cerimonia e di gravità che difficilmente si ritroverebbe in altre capitali del mondo, dove l'elemento plebeo ha ormai inghiottito tutto il resto.

Che in tali carrozze ci sieno poi semplicemente le mogli dei diplomatici o le bambinaie dei diplomatici non importa. Nessuno ha mai dimostrato che le donne non servano quanto e più degli uomini ai supremi interessi delle nazioni. Forse in Europa esse cominciano a farsi, sul modello delle loro cugine d'America, troppo positive per interessarsi a quella metafisica in azione che è la diplomazia. Ma qui a Pietroburgo, dalla Corte alle redazioni dei giornali, la diplomazia fatta dalle donne è ancora una cosa alla moda. La fanno un po' a loro guisa, s'intende. Non oserei assicurare, per esempio, con tutto il rispetto dovuto, che la granduchessa Maria Paulovna, la quale prima di darsi alle attuali opere di beneficenza aveva il debole della politica, abbia reso con le proprie confidenze al principe di Bismark molti servigi alla Russia. Ma non si può nemmeno pretendere che ogni donna sia una contessa di Castiglione. Appunto perchè la politica è il loro debole sarebbe alquanto difficile che fosse il loro forte. D'altronde codesta partecipazione del bel sesso non entra forse per poco a comporre quel che di civettuolo, di azzimato e di sgargiante che distingue la vita diplomatica pietroburghese.

Qualche settimana addietro, per citare un caso notorio, l'Europa fu messa sossopra dalla notizia di un accordo italo-russo. Si assicurava che l'accordo era già stipulato e firmato e concerneva in modo speciale l'Albania. La notizia, partita dalle colonne di un grande giornale pietroburghese, venne smentita dallo stesso giornale dodici ore dopo. Era di quelle che non mettono la barba. Volete saperne la genesi?

La distrazione di una signora. Parecchi dei grandi giornali russi per intervistare i diplomatici si servono, invece che di redattori, di redattrici, le quali non è escluso possano essere all'occorrenza dame della società. Ignoro se lo scopo di tale usanza sia di avere miglior gioco del riserbo degli intervistati o di trar partito dall'intelligenza muliebre, che in Russia si ritiene, per comune consenso, superiore alla mascolina, o semplicemente di eludere i molti ostacoli che si oppongono all'accesso presso i diplomatici dei giornalisti qualificati. Il fatto è che si usa così e che anche il giornale a cui alludo, avendo bisogno di intervistare un alto personaggio del mondo diplomatico, mandò da lui una signora. La signora andò, interrogò, ascoltò, non capì nulla e riferì esattamente il contrario di ciò che le si era detto. Io ebbi la chiave del mistero nel modo più impensato. Mi trovavo, giusto cinque o sei ore dopo lo scoppio del famoso petardo, nel salotto attiguo a quello in cui aveva avuto luogo l'intervista. Ero solo e consideravo con mediocre interesse la punta dei miei stivali. Quando, avvertendo dietro la vicina portiera il rumore di un dialogo, feci ciò che ogni uomo avveduto suole fare in simili circostanze: tesi l'orecchio. Una voce maschia, piuttosto irritata, alternavasi a una voce di donna, dimessa e indecifrabile.

— *Mais pas le moins du monde, je n'ai jamais dit cela!*

— Nu, nu, nu, nu....

— *Qu'est-ce qui pourrait être achevé? S'il n'y a rien; pas d'accord, pas du tout!... Et après, cette phrase sur l'Albanie!*

— Nu, nu, nu, nu....

— *Oui, par sûr il faut démentir!*

— Nu, nu, nu, nu....

Poi una lunga pausa. Poche ore dopo, il giornale pubblicava la smentita....

Eppure ricordo quanto nervosismo quel falso allarme bastò a diffondere nei cosidetti «circoli diplomatici». Io ebbi occasione di telefonare nel pomeriggio all'ambasciata di una delle potenze centrali, dove sapevo che un diplomatico di mia conoscenza era andato a colazione. Il diplomatico, amabilissimo, venne al telefono e si scambiò qualche frase. Stavo per congedarmi, quando mi scappò detto, per caso, che poco prima il signor X, rappresentante di una certa grande potenza, erasi recato al Ministero degli Esteri.

— *Vraiment! En êtes-vous sûr?*

— *Mon Dieu, on vient de me le dire, à l'Ambassade....*

Intesi il diplomatico voltarsi a parlare con qualcuno, concitatamente.

— *.... pristi, c'est fort! Monsieur X est au Ministère! C'est qu'il y aurait quelque chose, décidément!*

Io mi affrettai a lasciare l'apparecchio, per non mostrarmi indiscreto. D'altronde, che il signor X fosse andato quel giorno al Ministero degli Esteri era solo una mia supposizione.

Il colmo del nervosismo fu raggiunto qualche tempo dopo, quando il signor Sazonoff accennò al proposito di rinunciare al suo discorso alla Duma. Non sono lontano dal credere che se il ministro rinunciò dipoi alla propria rinuncia fu per metter fine al vespaio di *potins* che esso aveva sollevato. Ora, a discorso fatto, ritengo che parecchi diplomatici preferirebbero egli fosse rimasto fedele al suo proposito. Il malcontento si delineò subito, nella tribuna diplomatica, in mezzo al primo brusìo della platea russa affollantesi alla porta dei corridoi. Non c'era che un'agile e giovanile fisonomia italiana che sorridesse, nella penombra, sotto i baffi appena brizzolati. Gli altri, fra un baciamano e un inchino, poichè erano venute naturalmente anche le signore, dissimulavano male la comune preoccupazione. Turchan pascià, lungo e magro, si squagliò rapidamente, dopo i convenevoli. Il generale Caprikoff, ministro di Bulgaria, visibilmente stanco del lavoro febbrile degli ultimi giorni, appariva in modo speciale preoccupato della necessità di non lasciarsi accostare da giornalisti, come da qualche settimana devono avergli imposto, sapendolo troppo espansivo. Cosicchè, per dirla alla francese, visto che tale è la lingua di circostanza, *on causait de bains de pieds.*

Cito alcune idee colte al volo.

— *Quelle mauvaise acoustique dans cette salle!*

— *En effet. Pas moyen de l'entendre....*

— *Cette affaire du "Titanic", hein?*

Anche la platea non era molto persuasa.

— Insomma, ci ha parlato della politica estera degli altri: ma la nostra?

All'estrema, la testa piena della tragedia del Lena, masticavano ancora con irritazione il passo del discorso celebrante l'umanità dei soldati russi. Aveva luogo, nella grande sala bianca dall'immenso lucernario, la solita reazione nervosa che tien dietro alle lunghe attese. La lettura del bilancio degli affari esteri, fatta da uno di quegli uomini che non hanno il dono di farsi prendere sul serio, aveva sin dal principio della seduta mal disposto l'assemblea, poco tenera, in generale, verso quegli eterni bilanci, ai quali si vuole ad ogni costo confinare tutta la sua attività. Il discorso del ministro, troppo diplomatico, troppo cauto, venne ascoltato con deferenza, ma lasciò perplessi e freddi. Era evidente che la Duma non dava all'avvenimento l'importanza annessavi dall'Europa, e che il suo pensiero era altrove.

Per una ragione o per l'altra, lo spettacolo non incontrò molta fortuna. Forse non aveva torto chi diceva — Sazonoff in prima linea — che in fondo si sarebbe potuto risparmiarselo. Effettivamente, a pensarci bene, la politica estera è una cosa così personale, così intima, così limitata al gioco di poche volontà, che l'informarne il pubblico riesce perfettamente ozioso. Pel pubblico, il miglior partito da prendere, in proposito, è ancora quello di lasciar fare, limitandosi a saldare i conti. È il partito cui si attengono i russi. A parte lo spolvero di coreografia diplomatica della capitale, non ho mai veduto un popolo infischiarsi altrettanto splendidamente delle cose che tutti i popoli ritengono in buona fede come le più importanti. Confesso che la mia opinione a suo riguardo si è durante gli ultimi avvenimenti politici notevolmente modificata. Alla vigilia delle elezioni, all'indo-

mani di una catastrofe quale quella di Lena, che lascia dietro di sè cento mila operai in fermento, a due passi, forse, da una guerra europea, i russi sembrano non accorgersi che dell'arrivo della primavera. È primitivo ed è magnifico. V'ha in questo semplice fatto una violenza, una logica di animalità deliziosa.

Dopo otto mesi di gelo e di tenebre, non si può, non si deve accorgersi che del sole. Poichè è risorto, finalmente, il Dio unico! Da un giorno all'altro la crosta della Neva ha cominciato a scricchiolare, a trasudare, a fendersi, a schiantarsi. Era la vita, la vita prepotente, più forte di tutte le vanità e le miserie del mondo. Contro i parapetti, contro i piloni dei ponti il ghiaccio sollevavasi come una pelle morta. Quà e là, buchi improvvisi dentro i quali le lastre verdi sprofondavano di sbieco, mezze a fior d'acqua, con l'aria infida d'esser mancate sotto il piede di qualcuno. E su dai buchi neri saliva un fiato umido e denso, l'emanazione di una cantina allagata, il respiro bestiale dell'enorme massa d'acqua chiusa lì sotto. A poco a poco la distanza fra le due rive sembrava farsi più grande, come se una voragine venisse scavandosi in mezzo a una immensa strada, una voragine nella quale tra poco anche i ponti sarebbero precipitati.

Poi, d'un colpo, il fiume è ridiventato un fiume. Ora è tutto liquido, tutto chiaro, tutto luminoso. Resta sull'acqua appena una oleosità tenue. Il sole vi piomba dentro a fasci estraendone un alone di riflessi. I blocchi di ghiaccio che scendono dal Ladoga navigano leggeri verso il Baltico, simili a fiocchi di bambagia. È come se un esercito di lavandaie abbia fatto la saponata. L'immagine si conforta nel senso di pulizia nuovo che spira da tutta la città. Ogni cosa vi brilla, è linda, sembra scoppiare di luce. Quasi da una caldaia, dal fiume, dai canali, dai giardini esala un vapore acquoso, una bruma trasparente, molle, calda, lucida, ove tutto annega. Le due rive, la fortezza dei santi Pietro e Paolo, il porto all'altra estremità svaniscono in questa nuvola lattea, azzurrastra, come in una fumèa di panni stesi ad asciugare. Si soffoca di tepore e di umidità. Le tinte si ammorzano, si fondono: il rosso diventa rosa, il turchino quasi bianco.

Un assalto di vento, è tutto il paesaggio cambia. I colori ridivengono netti e duri: in mezzo alla Neva, turchina come un braccio di Mediterraneo, i ghiacci candidi sembrano creste di maretta; ai due lati, le rive basse, schiacciate, rosee di un rosa ingenuo e provinciale, prendono l'aria di rive di villaggi latini.

I vaporetti cominciano a solcare in tutti i sensi l'estuario. Sulla Fontanka, ai pontoni rinverniciati di fresco, dove strillano le insegne del cioccolato Cailler e le serve che si imbarcano pel mercato, si ha un po' un'impressione veneziana, una nostalgia di Canalazzo. C'è su tutti i visi la gioia dell'acqua viva che sciaborda, fiotta, schiocca, piena di guizzi, cangiante come un amoerre. Sui ponti i passanti si fermano a guardare le manovre tarde dei barconi che si stirano, si scuotono pigramente dal sonno invernale, dietro i rimorchiatori petulanti e affaccendati. Tutta Pietroburgo è in istrada. Sparita la neve, la capitale di tutte le Russie è ridivenuta una città europea, inoffensiva e quasi allegra. La folla appare ringiovanita ed immemore.

Sul ponte Nicola la ressa è enorme. Sembra un fiume sul fiume. A osservarla alquanto si finisce con l'averne un'impressione d'incubo, col chiedersi se davvero la gente non smetterà mai di passare. Si capisce che il sole ha dato un po' alla testa di ognuno, come un principio di congestione. L'aria è appena calda, eppure se ne ha il capogiro, le membra spossate, il rombo alle orecchie: v'ha in essa qualcosa di dolce e di potente che esalta ed atterra.

La politica, i diplomatici, i pericoli europei sono così lontani, così lontani! *L'histoire, quelle blague!* Vien voglia di coricarsi sul marciapiede, la faccia contro il sole, e mettersi a cantare come pazzi o come ubbriachi.... È brutale, profondo e delizioso.

CONCETTO PETTINATO.

La morte singolare di Federico VIII. - Cristiano X nuovo re di Danimarca.

Improvvisamente, come può morire un qualsiasi individuo ignoto ed oscuro, è morto la notte del 14 maggio, in Amburgo, il re Federico VIII di Danimarca. Il Re era arrivato la sera del lunedì 13 ad Amburgo da Nizza, dove aveva passato parte dell'inverno essendo malato di bronchite e di arteriosclerosi. Era accompagnato dalle figlie, principesse Dagmar e Thyra, e dal figlio minore, principe Gustavo. Il Re aveva passato benissimo la giornata del 14; la sera aveva cenato con notevole appetito, poi era uscito solo — secondo l'abitudine sua, — per fare un po' di moto. Erano le 22. Presso il mercato delle oche egli cadde improvvisamente a terra colpito da aneurisma. Un medico e un attore, che si trovavano nelle vicinanze, accorsero e sorressero il vecchio signore, sofferente. Sopraggiunse anche una guardia e chiese al caduto dove si dovesse condurlo. Il vecchio signore balbettò il nome dell'albergo, ma ciò nonostante fu caricato su di una automobile di piazza e trasportato all'ospedale del porto. Durante il percorso spirò. Il direttore dell'albergo accorse all'ospedale e riconobbe il cadavere del sovrano danese.


Il defunto re Federico VIII e la regina Alessandra d'Inghilterra.

Re Federico VIII era salito tardi al trono. Nato nel 1843, successe a Re Cristiano nel 1906, nel suo 63. anno. Ma egli non era senza esperienza dei doveri e delle responsabilità del trono. Anche prima di salirvi, durante gli ultimi anni del regno di suo padre, egli lo aveva coadiuvato in molti affari di Stato confermando la generale opinione della sua saggezza. La Danimarca è un piccolo paese democratico dove i membri della Famiglia Reale sono sempre stati all'unisono di sentimenti col popolo. Quando Federico frequentava l'Università di Copenaghen, non abitava nel palazzo del padre, ma in un piccolo alloggio da studente e non aveva maggiori privilegi dei suoi compagni.

Federico aveva 26 anni quando sposò la principessa Luisa di Svezia, figlia di Carlo XV, la quale portò alla casa danese non solo grandi ricchezze, ma una meritata reputazione di amabilità, di intelligenza e di spirito.


Il nuovo Re Cristiano X con la nuova Regina. (Argus).

Alto e slanciato nonostante i suoi 69 anni, di lineamenti regolari e belli, il Re aveva qualità che ispiravano fiducia ed affetto. Il suo portamento era quello del soldato; però le sue predilezioni erano per la pace e il progresso piuttosto che per le glorie militari. Il movimento filantropico lo interessava più della politica, sebbene si facesse una norma di seguire tutte le importanti discussioni nelle due Camere del Rigsdag e di tenersi in stretto contatto con l'opinione pubblica. Re Federico, padre di sette figli, poteva aspirare alla posizione tenuta a lungo dal suo genitore, di padre delle Famiglie Reali di Europa. Dei suoi figli, quattro maschi e tre femmine, il maggiore sposò la Principessa Alessandrina di Mecklemburgo; il secondogenito, Carlo, siede sul trono di Norvegia come Re Haakon VII, ed è consorte della Principessa Maud, sorella di Re Giorgio d'Inghilterra; la Principessa Luisa è moglie del Principe Federico di Schaumburg-Lippe e la Principessa Ingeborg è moglie del Principe Carlo di Svezia.

A Federico VIII — che era zio materno del Re d'Inghilterra e dello Czar di Russia, e fratello del Re di Grecia — succede ora sul trono Cristiano, nato a Charlottenlund il 26 settembre 1870, maggior generale di fanteria; sposo dal 26 aprile '98 della duchessa Alessandra di Mecklemburgo e padre di due figli, Federico, di anni 13, e Canuto di 12. Per la prima volta nella storia due fratelli, Re Haakon I di Norvegia e Cristiano X di Danimarca, sono sovrani di due stati della stessa Regione Scandinava.

INCROCIANDO DI FRONTE ALL'ISOLA DI RODI.



Il cacciatorpediniere addetto alla sorveglianza del porto.



La visita dei piroscafi (nel fondo il castello di Rodi).



La fortezza di Rodi.

(Fotografie comunicateci da Fontana).

LA RESA DELLA GUARNIGIONE TURCA A PSITHOS.

(Disegno del nostro inviato speciale).



La guarnigione turca di Rodi si arrende alle vittoriose truppe del generale Ameglio, con l'onore delle armi (18 maggio).

LA GUERRA

La guarnigione di Lipso fatta prigioniera.

Un telegramma ufficiale da Roma, 16 maggio, ha comunicato un radiotelegramma del 16 stesso, dell'ammiraglio Viale annunziante che in quel giorno i cacciatorpediniere *Nembo* e *Aquilone* avevano catturato presso Porto Socoro (isola di Lipso) una goletta carica di munizioni e di armi.

Il cacciatorpediniere *Nembo* fece anche prigionieri la guarnigione ed i funzionari civili di Lipso.

È questa una piccola isola situata a 6 miglia al sud-est di Patmos, di circa 10 chilometri di lunghezza e 4 di larghezza. È un'isola montagnosa con scarsi villaggi e le rovine d'un monastero. I due porti principali sono il porto Socoro a sud-ovest e porto Muskat a nord-ovest.

LA BATTAGLIA DI PSITHOS.

Il generale Ameglio iniziò la mattina di giovedì, 16, a Rodi un'importante azione per circondare i fuggiaschi soldati turchi della guarnigione, che, secondo informazioni, si trovavano sui monti di Psithos. Egli era partito la sera del 15 con il 57.° e il 34.° fanteria per andare a contatto col nemico.

A tagliare la ritirata ai turchi partivano la sera stessa del 15 con i trasporti *Sannio* e *Bulgaria*, il 4.° bersaglieri e il battaglione *Fenestrelle* del 3.° alpini protetti dalla divisione navale Amero D'Aste. Sbarcavano a notte inoltrata rispettivamente ad Agios Minas sul versante nord e presso Archangelo sul versante sud e lo sbarco riusciva felicemente.

Il 17, alla Camera ed al Senato, a Roma, fra gli applausi e le felicitazioni entusiastiche delle due assemblee, venivano letti dal presidente del Consiglio, Giolitti, i seguenti dispacci:

« Alle 23 del giorno 15 fu sbarcato a Malona un battaglione di alpini protetto dalla *Emanuele Filiberto*, e a Kalavarda furono sbarcati tre battaglioni di bersaglieri protetti dalle navi *Regina Margherita* e *Saint-Bon* per chiudere la ritirata alle truppe turche. La colonna principale, comandata dal generale Ameglio, è in marcia alla volta di Psithos e alle 6.50 dovrebbe trovarsi a contatto col nemico ».

Un secondo telegramma, giunto il 16 alle 20.45, diceva così:

« L'avanzata delle truppe ha avuto luogo secondo il piano prestabilito. La *Saint-Bon* ha bombardato dalle 6 alle 9, tenendosi dinanzi a Kremasti, la strada tra Maritza e Pastida, per dissuadere le truppe turche dal ritirarsi per quella via. Il combattimento intorno a Psithos si è impegnato dalle 9 in poi ».

Un terzo telegramma arrivato a Roma la mattina del 17, alle 7,30, era dell'ammiraglio Amero D'Aste e diceva così:

« Le truppe oggi si impadronirono di Psithos. Il nemico ha avuto 200 tra morti e feriti. Poche sono le perdite nostre ».

Infine un altro telegramma in data del 16 del gen. Ameglio, giunto a Roma il 17, alle 8,20, diceva:

« Stamattina le nostre truppe, in tre colonne, delle quali due sbarcate nelle rade di Malona e di Kalavarda con gravi difficoltà e con efficace concorso della marina, e la terza partita da Rodi per Afanto, accerchiarono, sorpresero e sconfissero il nemico riunito a Psithos.

« Esso, dopo l'ardita offensiva delle nostre truppe, si sbandò per i numerosi burroni che fanno capo al mare lasciando sul campo 83 morti, 26 feriti, 122 fucili, 200 casse di cartucce.

« Dei nostri nessun soldato morto ed otto feriti. La condotta degli ufficiali e delle truppe, ammirevole per resistenza e valore.

« Le truppe sosteranno stanotte e domani a Psithos, ritornando a Rodi nel pomeriggio.

« In seguito al combattimento ritengo aver liberata l'isola dalle forze turche ».

Finalmente un ultimo telegramma del generale Ameglio, giunto a Roma, poco prima delle 14 del 17, riassumeva il termine delle operazioni in questo modo:

« In seguito al combattimento e alla mia intimazione il comandante turco inviava ieri sera un parlamentare per trattare la resa, avvenuta stamane alle 8, a Psithos, alle condizioni da me dettate.

« Tutte le truppe turche dislocate nell'isola sono considerate prigioniere di guerra. Consegnate tutte le armi e le munizioni, concessa la sciabola agli ufficiali quale dimostrazione di stima per la loro valorosa condotta.

« Rettifico la informazione delle nostre perdite di ieri: un ufficiale ferito, e nella truppa quattro morti e 25 feriti ».

781 prigionieri di Rodi imbarcati per l'Italia.

Un telegramma ufficiale da Rodi, 18 maggio, ha annunziato poi, che « le nostre truppe hanno fatto ritorno a Rodi il 17 lasciando a Psithos un distaccamento per assistere i nostri feriti e per raccogliere le armi e le munizioni nascoste dai turchi nei villaggi viciniori, nonchè i soldati sbandati dispersi che ancora non si sono presentati per la resa.

« La sera del 17 sono stati imbarcati sul *Sannio* i primi 781 prigionieri di truppa, nonchè 29 ufficiali, il comandante militare dell'isola, il comandante della gendarmeria, una sezione di artiglieria, una di mitragliatrici ed oltre duecento casse di munizioni.

« Le truppe italiane sono state bene accolte dalla popolazione, che è in massima parte mussulmana ».

33 ufficiali e 950 soldati prigionieri.

Un ulteriore rapporto del generale Ameglio, confermando le difficoltà della marcia, la persistente vivacità del combattimento di Psithos, aggiunge:

« Il totale dei prigionieri è di 33 ufficiali, tra cui il comandante in capo, e di 950 soldati che, sommati coi morti e coi prigionieri già in viaggio per l'Italia, danno una cifra che si approssima a quella delle forze turche esistenti nell'isola al momento del nostro sbarco. Rimangono i dispersi che continuano a presentarsi. Sono stati presi sei pezzi da montagna, con munizioni, muletti e bardature, duecento casse di cartucce, e circa settecento fucili, oltre a quelli che si vanno raccogliendo nei burroni presso Psithos. La condotta delle truppe è stata superiore ad ogni encomio e il morale è elevatissimo.

« Lascio considerare quale sia stata la loro resistenza: dopo 14 ore di marcia, combatterono manovrando per circa nove ore e dopo adiaccio sui sassi poterono eseguire la lunga marcia di ritorno a Rodi. Due giorni innanzi alla nostra occupazione il Comitato dei Giovani turchi aprì le prigioni a circa duecento detenuti per reato comune per armarli contro di noi e terrorizzare la città. Dalla nostra occupazione ad ora son riuscito a farli arrestare di nuovo ».

La resa di Simi.

Un radiotelegramma dell'ammiraglio Amero d'Aste, da bordo della R. nave *Regina Margherita*, partecipa che egli il 19 inviò a Simi la R. nave *Pegaso*, la quale intimò la resa alla guarnigione dell'isola e fece prigionieri i gendarmi e il caimacan.

Saranno ritirati dall'isola anche i funzionari civili turchi incaricando il sindaco e la Giunta della sua amministrazione.

L'isola di Simi è legata con Rodi da strette relazioni commerciali che non sarebbe stato possibile lasciare interrotte.

Simi o Symi (in turco Sümbegi, l'antica Syme, è un'isola rocciosa e dalle coste frastagliatissime, che si trova a una decina di chilometri dall'Asia Minore, all'imboccatura del golfo omonimo (Sinus Doridis) contenuto fra due lunghi e irregolari promontorii, il più settentrionale dei quali lo divide dal golfo di Kos. Tra questi promontorii si trova Simi, a una ventina di chilometri a nord ovest di Rodi.

Ha una superficie d'una sessantina di chilometri quadrati e 9000 abitanti, in gran parte abilissimi pescatori di spugne. I simioti hanno saputo trar partito anche delle scarse risorse agricole della loro isola montuosa, trasformando alcune aride chine in terrazze coltivate. Il capoluogo, Simi, sorge sulla costa settentrionale dell'isola, ed offre un buon ancoraggio.

L'occupazione dell'isola di Cos.

L'ammiraglio Viale ha radiotelegrafato in data del 20 maggio dalla r. nave *Vittorio Emanuele*, che in quella stessa mattina la r. nave *Napoli* si presentava davanti all'isola di Cos e riceveva la resa del Kaimacan, della gendarmeria e delle autorità civili turche.

L'isola di Cos, la maggiore delle Sporadi, con una superficie di 250 chilometri quadrati e una popolazione di circa 20 000 abitanti, è situata tra le isole di Calimno, di Nisiro e il golfo omonimo.

Lunga 44 chilometri e larga 20, ha un suolo piatto nella regione nord e una piccola catena di monti nella parte meridionale. È la sesta, per grandezza, delle isole dell'Egeo.

Vi germogliano aranci, fichi, limoni e vigneti. Il vino di Cos era famoso presso gli antichi. I pascoli nutriscono numerosi montoni, le cui lane servono a fabbricare stoffe ordinarie. Vi è poi l'industria antica della seta, onde gli antichi chiamarono *coae vestes* gli indumenti di leggerissima seta di Cos.

La capitale, Kefalos, sorge sulle rovine dell'antica capitale, presso il Capo Scandarion. Oggi la capitale dell'isola non conta più di tremila abitanti, in prevalenza greci, intimamente contrarii alla dominazione turca, che ha trascurati tutti i loro interessi. Al porto non possono approdare che piccole imbarcazioni.

Qua e là sono disseminate alcune fortificazioni costruite nel XIV secolo dai cavalieri di Rodi.

Cos (l'antica *Coea* o *Nymphaea*) diede i natali a Ippocrate e Apelle. Fu celebre pei suoi templi ad Esculapio e a Venere Anadiomene.

Politicamente seguì i destini del mondo greco; indi passò alla Persia e a Roma, e sotto l'imperatore Vespasiano cominciò la sua decadenza. Nel XII secolo se ne impadronirono i cavalieri di Rodi, e nel XV secolo i turchi.

A SAN SIRO NEL GRAN PREMIO DEL COMMERCIO.



Rembrandt del signor F. Tesio vince il Gran Premio del Commercio.

Ha vinto un cavallo e hanno perso i giocatori: ecco il piccolo bilancio di quest'ultimo Gran Premio del Commercio e di tutti i grandi premi presenti, passati e futuri. Tutte le speranze sono cadute e tutte le delusioni permangono, con un senso di nostalgia per quel danaro che non si vedrà più, con una segreta fede in un prossimo avvenire più propizio, nel Gran Premio Ambrosiano. L'anima dell'uomo di sport è complessa: si esalta, si abbatte e si risolleva con una novella illusione. L'uomo che si occupi di cavalli è un singolare centauro: uomo nelle forme, un po' cavallo nell'anima....

Sulla carta, in bell'ordine, alcuni nomi e alcuni numeri: i cavalli ed i pesi, la promessa e la cabala. Ciascun ippofilo ha questa carta, il suo *handicap*; se la studia, e crede, fermamente, di avere scoperto il segreto della vincita certa. Ma per quel senso di varietà che è prettamente italiano, l'*equino* è sempre un dissidente; e se uno sostiene il tal cavallo, l'altro ne sosterrà uno diverso: e dopo la corsa entrambi, in un piacevole accordo, si convinceranno che la colpa non fu loro, ma che solo la sorte fu avversa.

A San Siro, domenica, nel prato, un bizzarro straniero aveva intorno a sè una gaia folla, che gli chiedeva i favoriti. E l'oracolo non era restìo, nè venale: per il puro amore dei cavalli, per uno sviscerato senso di simpatia per gli italiani, contentava tutti. Con un lapis colorato egli scriveva alcuni nomi sui programmi che gli venivano porti: una vittoria per ciascuna corsa.... Ma aveva forse labile la memoria: a chi segnava un nome, a chi un altro. Tutti i nomi dei cavalli sono così stati scritti: tutti i cavalli dunque dovevano vincere. Era però uno straniero. Egli ignorava il valore dei vocaboli: tutti i cavalli *potevano* vincere, ma confondeva, e la possibilità diventava certezza. Eppure, questo tipo di burlone o di matto seppe conciliarsi un esiguo numero di calde simpatie. La sua figura rimarrà impressa nei cuori ben fatti dei pochi fortunati che vinsero giuocando i cavalli che aveva prescelto. Gli altri, che persero seguendo il suo gratuito consiglio, cercheranno di cancellare per sempre dalla loro memoria il ricordo di questo turco della pista....

Nel prato, l'oracolo popolare, esotico come il nome di quasi tutti i cavalli, come la nomenclatura sportiva, come il danaro che ci diventa vorrei dir straniero.... Nelle tribune, altri oracoli, indigeni questi, ma chiusi, restii e intolleranti. Eccone uno: ci dice, con parole di mistero, che *Sandro* vincerà, perchè *Sandro* è figlio di uno stallone e di una fattrice pregiatissimi, perchè il peso è favorevole, perchè a Roma ha fatto questo e a Milano farà quest'altro. Il ragionamento è sintetico e, se non chiarissimo, preciso. *Sandro* dunque non vincerà.... E non ha vinto. Un altro ci dice, in una improvvisa propensione di amicizia, che vincerà *Alcimedonte*, perchè ha fatto questo l'anno scorso e farà quest'altro ora. E anche *Alcimedonte* è stato battuto. Un terzo, anima pietosa, che intuisce la nostra vita laboriosa e disagiata, vuole arricchirci; e ci dice: «Giuocate al *bookmaker Salvator Rosa*». Un bel nome, senza dubbio. Ma *Salvator Rosa* è giunto quarto. La nostra vita laboriosa resterà più che mai disagiata fino al prossimo Gran Premio.

E c'è stato anche, orrore! colui che ha sostenuto con brevi parole, ma parole d'oro, la vittoria di *La Montagnola*. Un po' di francofilia in tempi di ostilità. Ma la Francia è stata battuta, buon'ultima, distaccata. C'è stato anche chi ha pronosticato la vittoria di *L'Emigré*, ma *L'Emigré* non ha voluto saperne; e c'è stato uno, infine, che ha guardato con disdegnosa alterigia i disgraziati che osavano di porre in dubbio il successo di *Misraim*.

— Sta bene, — aggiungeva l'altero, ironicamente, — non giuocate *Misraim*: il suo peso è enorme. Arriverà ultimo.

E con passo grave, grave come quello dei cavalli che ci fanno perdere, il sapiente sdegnoso si è avvicinato ad uno sportello del totalizzatore: cento lire su *Misraim*.

Chi ci ha detto che avrebbe vinto *Rembrandt*? Ce lo ha detto il giudice di arrivo. *Rembrandt* non doveva vincere: aveva già corso troppo, era stanco, aveva bisogno di riposo. Ma il suo proprietario, crudele, l'ha fatto partire; e il suo fantino, cattivo, l'ha fatto vincere. Le corse non portano la pace in famiglia....

Ma lasciamo i cavalli: essi hanno corso, hanno fatto sperare e hanno fatto perdere. Diamo uno sguardo alla folla. Occupiamoci di uno spettacolo più interessante. La corsa non è che un pretesto pel giuoco e per la moda. Se l'uomo non potesse giocare e le signore non potessero mostrarsi nella più sottile loro grazia elegante, sugl'ippodromi non andrebbero forse che i fantini, i proprietari e qualche solitario appassionato amico dei proprietari, dei fantini e dei cavalli. In Italia, alle corse non si va per i cavalli.

Noi amiamo *Sansonetto*, che è stato un eccellente compagno nostro; ci ricordiamo di *Amulio*, che ci ha mandato in rovina per vendicarsi dell'oblìo in cui tenemmo lungamente il suo nome; detestiamo *Sablonnet*, che lo scorso anno portò via dall'Italia ottanta biglietti da mille; ma i nostri amori, i nostri ricordi e i nostri odii cadono dinanzi ad alcune necessità del nostro spirito e del nostro istinto. Il nostro spirito ha il senso del pittoresco, l'amore del verde che è nei prati e che sarà in noi stessi, quando avremo perduto; il nostro spirito si alimenta dello spettacolo nello spettacolo; indaga curiosamente nel tumulto elegante della folla sportiva; sa vedere in una faccia all'inglese un italiano di Napoli; in un cannocchiale che sembra appuntarsi in un punto qualsiasi della pista uno sguardo che scivola, dietro il cristallo, sulla signora vicina; in un fanciullo raggrinzito un fantino che non ancora ha indossato la sua casacca; in una faccia agitata un proprietario che dovrà far correre; in un viso calmo colui che ha già visto chi doveva vedere e che ha già tentato la sua buona *chance*....

Quel che il nostro spirito non sempre riesce a penetrare, il nostro istinto indovina. Il nostro istinto è spesso come il nostro fantino segreto, che guida il galoppo sbrigliato della nostra fantasia, ma lo guida, non con l'arte del cavaliere americano o inglese, ma di un selvaggio alla Buffalo Bill. Noi sentiamo, intorno a noi, la caduta imminente, il fortunato ruzzolone che non fa male e la nostra ragione intanto curiosamente indaga su questa antitesi fra la vita e la pista: nella vita il cavaliere più abile è colui che fa cadere, mentre nella pista il fantino più abile è colui che salta netto.

Le signore adorano i cavalli perchè ciò è molto inglese; ma più adorano la loro stessa eleganza perchè ciò è parigino, e finalmente finiscono con l'annoiarsi, perchè ciò è italianissimo.

Ha vinto *Rembrandt*, ha vinto un cavallo italiano. Lo abbiamo visto primo dalla partenza all'arrivo.... Ma non poteva finire questo premio qualche ora prima? Le signore sono già stanche, hanno già visto troppo, già le ricche vesti e le eleganze raffinate distraggono l'occhio.... Occorrerebbe forse un più largo intervallo tra corsa e corsa per offrire alle perfettissime la possibilità di cambiar vestito. Al prossimo Gran Premio. Ora sull'ippodromo, come il pretesto della corsa è finito, non grava che la stanchezza della folla e la sonnolenza del lungo pomeriggio primaverile. E ci siamo divertiti....

Adolfo Cotronei.





Medaglia commemorativa per l'Inaugurazione del Campanile di San Marco.
(G. Moretti disegnò, A. Cappuccio incise, F. Johnson fuse).

Salendo sul nuovo Campanile di San Marco.

(Curiosità e visioni).

Se arriviamo di prima mattina a Venezia, l'incanto, sempre singolare in quella città, è singolarissimo. Si solca nella gondola il Canal Grande, immerso in un silenzio religioso. Neppure le solite voci dei barcajuoli. Qualche campagnuola, venditrice di latte, passa sulle rive: passa qualche barca colma della verzura raccolta negli orti delle isole. L'aria è ancora nebbiosa. A poco a poco, un tenue color roseo si diffonde fra i veli della nebbia che avvolge la Sultana delle acque ancora addormentata. Quelle rose s'infocano fra gli argenti del *caligo;* e fra essi penetrano e si espandono limpidi squilli di campane, che salutano il giorno. Quelle sonore ondulazioni nel silenzio, fra le fila dei superbi muti palazzi, hanno un'arcana malìa. Le campane continuano a suonar blande, con ritmi placidi e puri, che vi accompagnano nel viaggio lento della gondola sulle acque d'opale, finchè la gigantesca cupola della *Salute* appare tutta vermiglia, tutta fiammante, come un enorme globo di fuoco, al sorgere del sole. E le campane continuano nel loro saluto, nella loro preghiera. Franz Liszt (lo apprendo da una sua lettera) rimaneva inebbriato a quella musica aerea. Tutto è armonia in quell'ora: nelle cadenze degli squilli dei tanti campanili di Venezia, nel fievole susurrio delle acque destate al bacio dell'aura del mattino, e dalla gondola che si avanza verso il Molo, dinanzi a San Giorgio. Qualche rondine guizza come freccia nell'aria e manda un grido giulivo.

La voce delle campane sembra quella di tutta Venezia. La città del silenzio, che non ha frastuono di veicoli, di opificii, di turbe affaccendate, fa sentire ancor più la voce dei bronzi cari a San Paolino da Nola, a Dante, a lord Byron. Le voci del nuovo titanico Campanile di San Marco, del *paron de casa,* come Pio X lo chiama ancora, paiono umane; ora ammonimenti severi, ora allegrie, ora pianti profondi e gravi, ora annuncii e intimazioni. Si dice che le nuove campane non abbiano l'armoniosa fusione, il suono preciso delle campane infrante nel disastro del 14 luglio 1902; ma a dieci anni di distanza chi può ricordarne esattamente l'armonia?... Se si ascolta lo squillar delle nuove campane nella cella campanaria sembra di trovarsi in un inferno di ruggiti e di rimbombi; eppure, da lontano, è un'armonia musicale.

Il Taine, visitando nell'aprile del 1864 Venezia, ch'egli chiamava «la perle de l'Italie» così scriveva nel suo *Voyage en Italie* del Campanile e della Loggetta:

«Nu et droit comme un mât de navire, le gigantesque campanile port dans le ciel et annonce de loin aux voyageurs de la mer la vieille royauté de Venise. Sous ses pieds, collée contre lui, la délicate *loggetta* de Sansovino semble une fleur».

Il Burchiello, il barbiere-poeta del secolo XV, diceva in un sonetto degli innumerevoli camini di Venezia: altrettanto poteva dire dei campanili. Nell'Ottocento, molti furono demoliti, come quello antichissimo di San Paterniano, anteriore al campanile di San Marco, e quello di Santa Maria delle Grazie sul quale (come su parecchi altri campanili di Venezia) un ingegnere-mattoide propose nel 1811 alla Prefettura dell'Adriatico, sotto il «bello italo regno», di stabilire un mulino a vento!... Sull'elegante campanile della silenziosa isoletta di San Giorgio *in àlega,* (fra le alghe) cinque anni prima, era stato messo il telegrafo, che non annunciava certo ai Veneziani le navi vittoriose dei Turchi che un dì le campane di San Marco avevano annunciato con tanta gioja. Belle età!

Belle età, quando la notte
Di San Marco la campana
Il ritorno delle flotte
Segnalava alla città,

come cantava l'abate-patriota Giacomo Zanella.

Prima di quello di San Marco, caddero a Venezia altri campanili. Che stupore quando il 13 dicembre 1830 rovinò il campanile di Santa Ternita, che rimontava al secolo XII; e quando, il 17 marzo 1744, piombò nel Canal Grande il gotico campanile di quella «Carità» che rapì in tanta estasi estetica il Goethe! Il sommo poeta tedesco ne parla nelle sue pagine veneziane.



Francobollo commemorativo.
(Dis. di A. Sezanne).

Si fantasticò sulle fondazioni del Campanile di San Marco. Pare proprio che le fondamenta fossero gettate nel 912; e, mille anni dopo, nel 1912, ecco il nuovo Campanile risorse «dov'era e com'era!» Un diligente ricercatore di memorie veneziane, Gregorio Gattinoni, in un'opera di lusso, *Il Campanile di San Marco* (alla quale si attinge con sicurezza), ricorda, anch'esso, che quando si denudarono del tutto le fondamenta del caduto Campanile si rinvennero mattoni d'età romana d'ogni foggia. Erano stati trasportati dalla romana Aquileia, da Altino, e da altre città adriatiche.

Pareva impossibile che potessero sostenere tanta mole, sopra un suolo acquitrinoso come quello! Quando vidi piantare le nuove palafitte, per il Campanile nuovo, e vidi arrivar d'improvviso una corrente d'acqua quasi a impedire malignamente il nuovo ardimentoso lavoro, pensai ai primi fondatori di Venezia, a quei durissimi lottatori; lottatori contro le onde e nemici delle sfibranti voluttà, proprio il rovescio di coloro che l'immaginoso e grande poeta abruzzese pose in scena nella *Nave!*

Le altre città del mondo si fondarono sulla terra ben salda; per Venezia si dovette crearlo il terreno, e fortificarlo; l'aspra lotta della vita si cominciò dal suscitarla là dove vita o ajuto di vita non c'era. Quale origine, resa sacra dal sudore e dalla Fede, può vantare quel popolo che conquistò poi l'Oriente e fu chiamato il popolo più forte dopo il romano, e precursore dell'inglese d'oggi! Sì, anche dalla Fede. Essa fu una delle forze operative di quel popolo; e nel Campanile dell'Evangelista protettore di Venezia, aveva un assertore, un baluardo. Nel rinnovare le fondamenta del Campanile, si trovarono qualche mandibola e denti di quadrupede selvaggio, che, in giorni remoti, forse sfangava sulle deserte isolette dove i Veneti, incalzati dallo sterminio di Attila si rifugiarono per difendere i loro figli, le loro donne. Come non pensare ai versi dell'Aleardi nella civile canzone *Le città italiane marinare e commercianti,* e alla tradizione accolta dal Sabellico nelle *Historie Vinitiane* (Dec. 1, lib. 2) e dal nobilissimo poeta veronese verseggiata?

Veleggiando venía verso Aquilea
Un dì l'Evangelista
Cui s'accompagna il re de le foreste,

Quando il nocchiero improvvido, dall'ôra
Sospinto, in grembo d'una pigra e trista
Laguna si perdea
Tra un labirinto d'isolette meste.
All'appressarsi del naviglio sacro,
Unico abitatore
Volando emerse di colimbi un nembo
Dal turbato lavacro.
Il Pio guardò quell'isole dal lembo
De la sua poppa lungamente. In core
Gli sfolgorò del vaticinio il lampo;
E profetò che un giorno
Tra quella d'acque squallida vallea,
In trionfal ritorno
All'avello condotto esser dovea.
E come ei tacque, su le canne apparve
Lo spettro d'una chiesa bizantina,
Che tremolò per l'etere e disparve;
E d'eco in eco per lo tacito arco
Dell'adriaca marina
Grido immenso volò: «Viva San Marco!»

■

Sulla fine del secolo XII, il Campanile di *missier San Marco* era compiuto. Aveva la cima di legno e d'oro sfavillante al sole; ma una domenica, il 7 giugno 1388, la folgore incendiò la cima; e tre animosi salirono fin lassù tra le fiamme a spegnerle; fra essi, un prete e un frate. A notte, le fiamme ardevano ancora. Per spegnere le vampe si adoperò (si noti) anche l'aceto!

Altre curiosità:

Nel 1511, un terremoto fe' suonare d'improvviso tutte le campane.

Fu innalzato sul vertice della piramide un gigantesco angelo di rame dorato: il primo della serie. L'alato protettore fu inaugurato al suono dei pifferi e delle trombette, mentre dall'alto della torre si versava vino e latte.

Il fulmine del 1591 scosse tanto il Campanile, che certo Sebastiano Cumano, dotato d'una vista da lince, scorse una grossa pietra della cuspide smossa, disgregata. Ma chi, arrampicandosi fin lassù, poteva rimetterla a posto?... Un operaio dell'Arsenale ne ebbe il coraggio: salì e aggiustò tutto: la Repubblica lo ricompensò con centosei ducati, con una casa, e un pajo di calzetti di seta.

Il fulmine più funesto di tutti scoppiò nel 23 aprile 1745. A piè della mole titanica, v'erano (e rimasero fino a pochi anni or sono) piccole botteghe di sensali e d'altro; anche quelle rimasero fulminate, e qualche disgraziato restò vittima. Ma i restauri furono efficaci a guarire di bel nuovo l'illustre infermo.

*

Talvolta le campane di San Marco tacevano, a allora era segno ferale: la Repubblica passava momenti di grave pericolo. Tacquero i bronzi alcuni giorni al tempo della Lega di Cambrai. Mezza Europa, per invidia, si era scatenata contro la potente Repubblica. Questa non aveva sciolto (sono venuto a questa convinzione dopo avere studiato attentamente quel tremendo periodo) i suoi sudditi della Terraferma dal giuramento di fedeltà, come altri crede, ma temeva di perderla. Il re di Francia avea inviato il suo araldo a intimarle la guerra, mentre i Tedeschi stavano per invadere la terra fra l'Adige e il Brenta.... Otto anni durò la guerra! Ma il leone di San Marco non aveva artigli e ali per nulla: volò oltre le lagune dove l'avevano ridotto; e ritornò signore. E le campane di San Marco suonarono un bell'inno sulle rovine della Lega.

E quando da Lepanto tornarono le galee vincitrici dei Turchi? Quali squilli festosi! Centoquattordici galee, comandate da Sebastiano Venier, la Repubblica aveva lanciato contro la Mezzaluna accanto alle ottantuna galee della Spagna guidate da Gianandrea Doria, alle quattro del Duca di Savoja, alle dodici del Papa, e ad altre dell'Ordine di Malta. Nella sanguinosa battaglia, che un poeta vernacolo del tempo, Giambattista Maganza, cantò, ricordando nella sua *Herculana*,

el tonizar tremendo de le bale,

perirono eroicamente 4856 Veneziani; ma il pianto pei caduti si confondeva nell'allegrezza per la segnalata vittoria. Sebastiano Venier, che rimase ferito, aveva combattuto in quell'inferno nella sua galea (dicono concordi gli storici) a capo erto, scoperto e.... in pianelle!

Il Turco è fiaccato, non spento; minaccia ancora l'Europa. Ma è Venezia, la tenace Venezia che ha il vanto d'impedire un'altra volta il passo alla barbarie musulmana!

Altri venticinque anni, dal 1644 al 1669 ella combattè il Turco; e le campane di San Marco salutarono i nomi degli eroi Giacomo da Riva, Alvise e Lazzaro Mocenigo, Giuseppe Dolfin, Lorenzo Marcello.... Troppo altri dimentica quanto per la civiltà italica combattè e sofferse Venezia; troppo si dimentica quanto ella ha meritato della salvezza d'Europa!

Lazzaro Mocenigo sforza vittorioso i Dardanelli, Francesco Morosini conquista la Morea, Angelo Emo conquista Tunisi; e le campane di San Marco, conclamanti, li salutano reduci dalle vittorie, mentre tuonano i cannoni in segno di festa e le voci di evviva (magnifico coro che già salutò Vittor Pisani), volano al cielo; e il cielo pare innalzarsi su tanta gloria. Così quando il doge, nel dì dell'Ascensione, dal fantastico dorato bucintoro, getta l'anello di Venezia sposa, nelle azzurre onde del mare, altri squilli si effondono dalla torre auspice alle mistiche nozze.

*

Nei carnevali del Settecento, e precisamente nel Giovedì grasso, dalla cima del Campanile alla terra e alla laguna, e da queste a quella, usava, davanti alla folla e al doge, camminare su una corda un ginnasta: era la festa dello «svolo» che fu ripetuto nel carnevale del 1867, appena liberata Venezia; «svolo» compiuto allora da una povera fanciulla d'un circo: com'era atterrita e come faceva pena con le sue logore ali di carta dorata! Nel secolo XVI, il campanile serviva anco di berlina ai ribaldi. A metà circa della torre, si appendeva una gabbia di ferro, dove i delinquenti stavano esposti agli oltraggi delle pioggie, dei venti e della plebe: vi morì una donna, rea d'aver avvelenato il marito; e dalla gabbia (*cheba*) fuggì, come un uccello, un prete accusato di bestemmie atroci, e che ivi era stato appeso, dopo aver avuto stretta la lingua in una morsa e incoronata la testa con un serto di figure demoniache.

*

Ma la Repubblica di Venezia muore. Venezia (che si vuol fondata nel 421, e la cui celebrazione si festeggia il dì dell'Annunciazione, al suon delle campane di San Marco), vede nel 12 maggio 1797 la sua giornata più triste.

Ahimè!.. per l'ultima volta, la campana detta la *Trottiera*, chiama i tre Procuratori di San Marco a scendere nella «Loggetta» per vigilare sulla pubblica tranquillità durante la seduta del Maggior Consiglio; per l'ultima volta, i patrizii si radunano, tremanti dinanzi alla prepotenza d'un giovane straniero, del Bonaparte, e dichiarano decaduto per sempre il Governo della patria; proclamano finita la Repubblica degli Orseolo, dei Dandolo, dei Venier. Gli squilli della *Trottiera* sono squilli di morte.

*

Ma è vero quanto si racconta? che il generale Bonaparte, conquistatore di Venezia, salisse col suo cavallo fino alla cella delle campane? Napoleone era capace d'un'infamia, come il trattato di Campoformio che gettò Venezia in braccio all'Austria; non era capace d'una puerilità. Ne furono capaci, e la commisero, invece, più tardi, tre generali austriaci, Wimpfen, Montecuccoli e Portales, la non eroica impresa su quelle facilissime rampe; sulle quali, alla domenica, salivano felici le coppie innamorate. Molti amanti, giurandosi eterno amore, incidevano i loro nomi sui pilastri della loggia campanaria e cuori trafitti da freccie. Vi erano date del Settecento e motti.... non da istituto di educande! È curioso che il campanile di San Marco così elevato non fosse preferito pei suicidii!... Nel secolo XVI, si gettò dall'alto un ufficiale della Repubblica, che si era rovinato nel giuoco; e figurarsi quanto ne fu parlato a Venezia in un tempo nel quale i suicidii erano così rari!... In principio del secolo scorso, alcuni disperati si gettavano nel tenebroso interno dove scendevan le corde delle campane. Ma in complesso, i suicidii non furono così numerosi come nel famigerato *tombone di San Marco* a Milano.

*

Quando venne la riscossa dal giogo austriaco, nel 22 marzo del 1848, e il popolo

veneziano si ricordò la propria stirpe e sorse, le campane suonarono ben liete! Daniele Manin a capo di quel popolo, e in nome di lui, che fra l'infuriar del colèra e nella fame non perdeva l'eroica calma sorridente, proclamò la « resistenza ad ogni costo » contro gli Austriaci, che assediavano, affamavano, bombardavano di una pioggia di palle roventi la divina città. E le squille dell'Evangelista suonarono anche allora in omaggio all'antica immagine di Maria che il popolo veneziano volle fosse esposta nella Basilica d'oro perchè la madre del Redentore salvasse la città a lei devota. Poi tacquero le campane; tacquero le mitraglie e le voci. Un silenzio di morte incombeva allora nei cieli, sulle acque, nelle case.... Nel 24 agosto 1849, stremato di forze, dopo una resistenza, che il mondo ammirerà finchè sarà vivo il culto del valore e del sacrificio umano, Venezia dovette posare le armi. Era vinta, ma non domata; ridotta al silenzio, ma fremente. Aspettava. Aspettò dodici anni. E quale allegro scampanio il 19 ottobre 1866 quando l'esercito italiano in un fulgor di sole, e fra acclamazioni che parevan delirii, entrò al suono dell'inno di Savoja, in piazza San Marco, libera per sempre!...

Ora si sale sul campanile con un ascensore elegante. E dall'alto, si scorgono i porti, che un bel giorno gli ambasciatori turchi osservavano attenti, illudendosi di poterli sforzare ed entrare nella laguna della loro eterna nemica, Venezia!... Si sale rapidi (bionda *miss*, non tremate!) come a una sfera di pace. Non mancano che gli aereoplani, i quali, arcangeli moderni, circondino dei loro voli la testa dell'angelo d'oro, ch'è adesso tutta irta di infiniti brevi parafulmini; mancano gli aereoplani per recare il saluto degli ultimi trovati all'antica tradizione risorta.

RAFFAELLO BARBIERA.

RIVISTA TEATRALE.

Il *Successo*, di A. Testoni. La *Sorte di Cherubino*, di F. Pastonchi. *Umberto dalle bianche mani*, di V. Bonmartini. Le *Baccanti* di Euripide a Padova. La stagione italiana all'Opéra di Parigi.

Salutiamo con vivo compiacimento l'esito felice del *Successo* di Alfredo Testoni al Manzoni di Milano. Dopo il *Cardinal Lambertini* e la *Modella* che resero gloria e quattrini, la fortuna sembrò sostare per un poco nella brillante carriera del giocondo e simpatico autore della *Sgnôra Cattereina*. Con questa nuova commedia dal titolo augurale torna la fortuna. Il lavoro è capitato in buon punto, con i primi calori estivi, quando nell'afa opprimente dei teatri chiusi e gremiti, gli spettatori non amano travagliarsi con pensieri troppo profondi, o indugiarsi in discussioni troppo calorose. Il *Successo* è per la sua leggerezza, una commedia estiva, che fa sorridere spesso, e ridere di frequente; l'autore vi ha profuso a piene mani quel suo spirito di pretta marca bolognese, non eccessivamente fine, ma di sicuro effetto; e vi ha dipinto anche alcune gustose macchiette della vita provinciale, caricandole con giusta misura, quel tanto che basta perchè il pubblico, caso mai, non le abbia a prendere sul serio; questo pericolo gravissimo in cui molti sono caduti, il Testoni l'ha saputo evitare. Non gli renderei servizio narrando qui la trama della commedia; siffatte produzioni drammatiche non si prestano ad essere narrate poichè il loro pregio sta quasi tutto nelle battute comiche e negli abili giuochi di parole. C'è però una trovata e ve la racconto perchè è graziosissima: Un giovine medico di provincia lascia credere ch'egli sia entrato nelle grazie di una bellissima americana, duchessa, ambasciatrice e miliardaria, venuta a passare le vacanze nella tranquilla cittadina ove col suo lusso e con la sua bellezza crea la più profonda sensazione; lo lascia credere per sviare la traccia che avrebbe condotto la moglie ed i suoceri a scoprire una sua relazione peccaminosa con la signora del sindaco. L'indignazione che i sospetti d'infedeltà coniugali sollevano nella famiglia morigerata dell'incauto dottorino si muta improvvisamente in un senso di profonda ammirazione e di rispetto verso l'uomo che ha saputo sedurre l'esotica duchessa americana. Tenuto in poco conto dai famigliari e dagli amici, egli sale in rapida gloria; lo si guarda con venerazione, lo si consulta come un oracolo, gli si scoprono e qualità morali e fisiche insospettate, la sua clientela si allarga; il *Successo* gli arride, la sua posizione è invidiabile. È facile comprendere, come intorno a questa trovata, il Testoni abbia scritto una commedia garbata e divertente. Tina Di Lorenzo, Edvige Reinach e Armando Falconi ne resero a perfezione tutto il brio e tutta la comicità.

*

Con la *Sorte di Cherubino*, commedia in tre atti di Francesco Pastonchi, passiamo all'opposta riva; cioè da un lavoro leggero e senza pretese a un dramma psicologico, carico e sovracarico di belle imagini, di bellissime parole e tutto adorno di buona letteratura. Il poeta di *Italiche* e di *Belfonte*, scrittore forbito, ricco di studii e di coltura, non ha saputo adattarsi ai panni dimessi dell'uomo di teatro alle prese con un dramma borghese, quantunque i suoi personaggi appartengano alla migliore società. L'audacia non gli è mancata, poichè egli ha ardito riprendere un motivo che Marco Praga ha svolto magistralmente in quella sua *Crisi* che rimane una delle più robuste e vitali commedie del moderno teatro italiano. Ne ricordate l'argomento?... tra la moglie infedele e il marito che pur essendo consapevole tace per viltà sensuale, sorge il fratello di quest'ultimo, capitando all'improvviso da un lungo viaggio a turbare la quiete apparente della vita coniugale. Egli strappa la confessione dalla cognata, e si crede in dovere di aprire gli occhi al fratello tradito. Inutile fatica; il fratello



sa, tollera e tace per non perdere anche le poche briciole d'amore che la moglie ancora gli concede.

Nell'istesso conflitto ritroviamo questi tre personaggi nella *Sorte di Cherubino*, con una differenza: il marito ideato dal Praga, tace e soffre per un'ossessione dei sensi; il marito della commedia del Pastonchi tace e consente per forza d'inerzia, per vaghe ragioni filosofiche che non vi riesce di comprendere.

Il Praga da uomo di teatro svolge il dramma in alcune scene violenti e rapide che rasentano la brutalità e conclude da uomo pratico; il fratello e cognato, l'elemento perturbatore che ha provocato la crisi tra i coniugi, vi riconduce la pace, la verità e l'onesto vivere. Il Pastonchi poeta e psicologo, molto letterato, ma non ancora uomo di teatro e nemico della pratica, tenta una soluzione sentimentale e s'indugia in bellissime disquisizioni psicologiche, in frasi ampie e un poco ampollose, in monologhi che sono canzoni, in dialoghi fatti più di strofe che di prosa, così che al momento di concludere vi trovate press'a poco al punto di partenza e la commedia non ha fatto un passo verso la soluzione. Tuttavia la si ascolta volentieri, e suppongo che letta dal suo autore, che è quel dicitore squisito che tutti i pubblici italiani hanno applaudito, debba risultare meglio che nella recitazione. La compagnia diretta con intelligenza e fede da Giannino Antona Traversi, fece miracoli di buona volontà. Per commedie come questa del Pastonchi, fatte di preziosità stilistiche e verbali, occorrono interpreti eccezionali e dicitori eleganti; Mercedes Palmarini fu elegantissima e graziosissima e sostenne con onore la sua lunghissima e faticosa parte. Così la *Sorte di Cherubino* ha ritrovato a Milano il successo che già Torino le aveva decretato in prima istanza.

*

Facciamo un passo avanti.... e molti, molti passi indietro, fino a *Umberto dalle bianche mani*. Il capostipite di Casa Savoia ha il suo quarto d'ora di popolarità grazie al giovane poeta lombardo Umberto Bonmartini, che intorno al cavaliere prode e gentile ha intessuto un poema drammatico in 3 atti e un epilogo, rappresentato con pieno successo all'Olimpia di Milano. Non si tratta di un'arida ricostruzione storica, ma di una fantasia storica e patriottica ideata e scritta con quel giovanile entusiasmo ed ardore che conquistano e trascinano il pubblico popolare. La figura di Umberto Biancamano campeggia, circonfusa d'un'aureola d'eroismo e di gentilezza. Dopo molte peripezie romanzesche — per una delle quali egli, travestito da romeo, riesce a liberare Edmengarda dalle lubriche voglie di Oddone di Sciampagna — egli è riconosciuto come figlio di Oddone Guglielmo ed è, tra l'altro, investito da Corrado il Salico, della contea di Savoia. Il poema si chiude con una perorazione patriottica, un vaticinio delle future sorti d'Italia.

Gli storici, i critici ed i poeti hanno trovato da ridire; ma non il pubblico che non si cura della verità storica e della varia accentuazione degli endecasillabi. Il lavoro del Bonmartini lo ha interessato e commosso: che importa se i versi non sono tutti perfetti o se egli introduce delle varianti alla leggenda? Tanto, le notizie del tempo sono scarse e mal sicure, e il poeta ha saputo riempire le lacune con l'ausilio di una fervida immaginazione, qualità preziosa e sempre più rara, per un autore drammatico.

■

Ettore Romagnoli, che ha dato alle nostre lettere una magnifica traduzione delle commedie di Aristofane in versi italiani, ha composta una nuova e nobilissima fatica con la traduzione delle *Baccanti* di Euripide. Egli non si è limitato alla traduzione, ma ha fatto studiare la tragedia ai suoi scolari dell'Università di Padova che la rappresentarono a quel teatro Verdi davanti a un pubblico immenso, ove si notavano Eleonora Duse, Gustavo Salvini, Giacomo Boni.

L'avvenimento merita più di un breve cenno, ed è probabile che sul teatro greco rimesso in onore dal Romagnoli e dai suoi scolari, l'ILLUSTRAZIONE abbia a ritornare con quell'ampiezza che l'argomento richiede. Per la cronaca, vi dico, che il successo è stato grandissimo, e che il pubblico si è interessato e commosso alle sventure di Penteo e al trionfo di Dionisio, e ha salutato con frequenti applausi i bravi interpreti, e il dotto poeta e traduttore. Il Romagnoli ci dimostra che il teatro greco è suscettibile a rivivere vittoriosamente ai tempi nostri in mezzo alla gente nostra, e il poeta esule che ha sognato un giorno il teatro d'Albano, sentirà nel suo romitaggio di Francia un fremito di gioia.

*

Abbiamo detto nello scorso numero del successo di *Mefistofele* all'Opéra di Parigi, successo che fu pienamente confermato alla seconda rappresentazione. Dopo il capolavoro di Boito il pubblico parigino ha fatto conoscenza con la *Fanciulla del West* l'ultima creazione musicale di Giacomo Puccini. Anche quest'opera cantata divinamente da Caruso, Titta Ruffo e dalla signorina Melis, ha vinto, ad onta della guerra che i musicisti e i critici francesi muovono al Puccini. *Bohème* e *Butterfly* conservano il *record* degli incassi e delle rappresentazioni all'Opéra Comique, teatro sovvenzionato dalla Repubblica, e dicono i francesi che sarebbe tempo di smetterla con la musica italiana così melodiosa, così invadente! Ma Saint-Saëns e Massenet sono vecchi, Debussy e Dukas due musicisti squisiti non godono i favori del pubblico, e si deve per forza tornare al *Rigoletto*, all'*Aida*, alla *Cavalleria*, alla *Bohème*.

Infatti le otto rappresentazioni della stagione italiana all'Opéra, con *Rigoletto, Barbiere di Siviglia, Mefistofele* e *Fanciulla del West* hanno reso una media di 60 000 franchi d'incasso serale. Ma si consolino i nostri buoni vicini; essi ci forniscono ogni anno centinaia di commedie buone, mediocri e cattive. In Italia si protesta contro quest'invasione gallica, ma si ritorna pur sempre sul grande mercato internazionale dei *boulevards* parigini.

La Francia ci fornisce la prosa; e noi di rimando mandiamo oltr'Alpe la nostra musica facile, dolce ed appassionata. Una volta mandavamo anche gli olezzanti fiori della nostra Riviera:

« Ma quei son tempi antichi.... »

Guido.



CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE del Dottor Cisalpino

Gli inghiottitori di rane. Un flagello contro le cavallette. Il linciaggio negli animali. I succedanei del cauciù. Gli incendi e le piante.

Gli inghiottitori di rane.

Sette secoli or sono già si parlava di individui i quali possedevano la strana proprietà di deglutire delle rane vive e di rimetterle a distanza di ore, ancor vive, nel mondo esterno; e si credeva il fenomeno frutto di stregoneria.

Più di recente si è riparlato della strana dote; e si è cercato spiegarla con un'abile ciurmeria eseguita da lestofanti, illuminati intorno alla perfetta imbecillità del pubblico, imbecillità assai più vasta della misericordia divina.

Ma gli increduli hanno torto: il fenomeno della deglutizione di rane e di pesci vivi e della relativa — dirò così — resa a distanza, è reale e controllabile. A Parigi il prof. Farez ha presentato alla scolaresca uno di questi individui, che si è assoggettato a tutti i possibili controlli sperimentali, permettendo alcuni curiosi e interessanti accertamenti scientifici.

L'individuo mostrato alla Sorbona è un robusto uomo di 35 anni il quale può tranguggiare cinque o sei litri d'acqua senza arrestarsi, restituendo dopo pochi minuti o dopo un'ora quasi tutto il liquido ingoiato, senza che la resa, tutt'altro che indifferente, sia accompagnata da nausea o da dolori.

Colla stessa indifferenza l'individuo ingoia quattro o cinque rane vive o una mezza dozzina di pesci, che restituisce ancor vivi dopo mezz'ora.

Nessun inganno nel fenomeno: si può colla sonda introdotta dal medico, mentre il soggetto ha le mani legate, pompare l'acqua che si trova nello stomaco e dare così una prova di fluida evidenza, che esula nell'esperimento ogni inganno. Anzi l'esame radioscopico dà la spiegazione del fatto veramente strano: il soggetto che possiede un così alto grado di mericismo (con tale nome si suole indicare il fenomeno stesso) possiede una eccezionale armatura muscolare nello stomaco. A volontà egli può chiudere l'una o l'altra o entrambe le aperture dello stomaco, e a volontà può violentemente contrarre tutto l'organo, proiettando all'esterno quanto liquido è in esso contenuto.

Nè torna difficile comprendere come a poco a poco si diventi mericisti. Col deglutire dell'aria e col renderla in quella forma poco cortese che il galateo condanna, si sviluppa in tal guisa la tonaca muscolare dello stomaco, da rendere quest'organo soggetto alla volontà. Pare che in Cina molti compiano per scopo di vera ginnastica gastrica questo esercizio, talchè il ruttare è diventato libero atto in libera repubblica, non meno tollerato di quanto sia da noi, puta caso, l'usare uno stuzzicadenti.

Anzi quando ad un ospite che ha invitato a pranzo si vuol dare una prova uditiva della soddisfazione più completa, in Cina si suole compiere quei certi rumori gastrici che non farebbero certo credere a doti da ventriloquo, e che in altri tempi facevano scappare Monsignor Della Casa. Non pare del resto che i romani nell'ultimo periodo dell'impero considerassero diversamente questo fenomeno diremo così di aerofagia di ritorno.

Quello che è ben certo oggi è che il mericismo esiste non soltanto nei camelli, ma anche nell'uomo. Ecco una bella occupazione per gli esploratori che si apprestano a traversare i deserti: conservare nel proprio stomaco acqua, pesci e rane fresche, e somministrare agli amici acqua zampillante e il piatto fresco di magro per il venerdì....

Un flagello contro le cavallette.

Le invasioni delle cavallette costituiscono il più antico flagello divino che abbia mantenuto le sue periodiche comparse sulla superficie terrestre: il diluvio è venuto una sol volta, e se ha successivamente fatto capolino in diverse riprese, non ha però mai avuto il coraggio di rovinare il lavoro di Dio e degli uomini; le vacche magre sono rimaste solamente nei simboli, ma le cavallette e le loro scorribande non sono state una semplice metafora.

L'Argentina è tra le nazioni più tormentate dal flagello, il quale si ripete periodicamente con una costanza ed una intensità degna davvero di miglior causa. I rimedi posti in opera sono vari, non privi talvolta di genialità, ma quasi sempre privi di risultato pratico.

Lo scorso anno F. d'Herelle scopriva una malattia infettiva delle cavallette, capace di fare rapide stragi tra i dannosissimi insetti, e proponeva con molta serietà di valersi di questa malattia infettiva come di un buon mezzo per distruggere le cavallette.

Per essere sinceri gli esempi che in materia si erano avuti a proposito di altri animali — ad esempio nella distruzione dei ratti per mezzo del germe che dà la specifica enterite dei ratti medesimi — non erano stati molto entusiasmanti, e dopo un periodo di esaltamenti, i metodi stessi sono caduti nell'abbandono; ma in mancanza di meglio valeva la spesa di tentare questo nuovo possibile strumento difensivo, e la prova è stata fatta.

Il germe scoperto da d'Herelle è un cocco capace di dare una violenta diarrea alla cavalletta, la quale in trentasei ore muore, dopo avere diffuso un po' ovunque il materiale infettante.

All'inizio di quest'anno per invito del governo argentino il d'Herelle ha preparato molte gabbie, ciascuna delle quali conteneva 200-300 cavallette infettate a bella posta col germe della diarrea specifica di questi animali.

Le prove furono eseguite in provincia di Santa Fè infestata da un inverosimile numero

di cavallette: e si fecero tentativi sia portando su un ettaro di terreno delle cavallette infette, sia spargendo il virus (colture in brodo del germe) sul terreno infestato.

Il successo fu completo: in una zona di qualche ettaro trattato con un po' della cultura micidiale in capo a otto giorni non si trovava più una sola cavalletta viva. Ed il più interessante fu che l'epidemia veniva a propagarsi con grande rapidità, tantochè dopo pochissimi giorni dal tentativo, l'epidemia era comparsa ed infieriva per un raggio di 50 chilometri. Nè vi poteva esser dubbio che l'enorme mortalità doveva attribuirsi al germe distribuito sul terreno e diffuso per mezzo delle cavallette infettate, perchè ovunque era possibile isolare lo stesso germe del d'Herelle.

Il governo argentino è rimasto talmente contento della prova che ha deciso di diffondere ovunque il materiale infettante, mercè il quale è finalmente possibile combattere vittoriosamente la cavalletta.

Il linciaggio negli animali.

L'uomo ha spesso la melanconica idea di citare la sapienza e la bontà degli animali per dire male di sè medesimo e per dare ragione a Schopenhauer, il quale pensava che in ultima analisi l'uomo si distingue dai bruti per il cervello che adopera per essere più bruto dei bruti.

Ma lo studio sereno dei costumi degli animali ha fatto giustizia di molti di questi entusiasmi zoofili che poggiano più sulla fantasia che non sulla realtà. Oggi è la volta di un'altra constatazione criminosa degli animali. Il linciaggio è senza dubbio una bestiale manifestazione dell'uomo, e non manca chi vorrebbe che non si dicesse essere il linciaggio una bestiale manifestazione, per il fatto che le bestie migliori di noi non conoscono questo fenomeno di cattiveria collettiva. Ma il linciaggio viene proprio dalle bestie ed esse lo praticano da secoli se l'occasione si presenta favorevole.

Di recente Kerlecq ne ha osservato alcuni casi tipici. Presso Lannion un colono possedeva un gruppo di oche in mezzo alle quali un brutto giorno capitò un pavone inviato in dono al colono stesso. Le oche non facevano molto buon viso all'ospite rumoroso e bello e non perdevano occasione per lanciargli qualche beccata.

Sovratutto all'ora dei pasti quando la necessità del cibo avvicinava il pavone alle oche si avevano battibecchi che terminavano con molte piume abbandonate da una parte e dall'altra sul terreno. Una sera il pavone nel difendersi dagli assalti delle oche diede un colpo di becco così violento ad una di esse, da spezzare un occhio all'avversaria. Subito le oche si radunarono ad una specie di conciliabolo, durante il quale erano evidenti i segni dello sdegno e della desiderata vendetta: e poco dopo il conciliabolo, ecco le oche precipitarsi sul pavone, percuoterlo, trascinarlo nell'acqua e farlo affogare.

A Seez quasi contemporaneamente lo stesso osservatore potè raccogliere un'analoga documentazione. Una mandra di buoi era abitualmente custodita da un cane di guardia dal pelo rossiccio, il qual cane poneva uno zelo eccessivo nel disimpegnare il suo officio. I buoi non tralasciavano di mostrare il poco affetto, ma non osavano aggredire il cane apertamente. Un giorno il cane rimase trattenuto in una specie di laccio posto per altre ragioni in vicinanza alla sede abituale della mandria. Il colono assistette terrificato

ad una scena macabra. I buoi scorto il poco simpatico custode impossibilitato a muoversi si gettarono in massa su di esso, lo calpestarono, lo percossero colle corna e lo sfracellarono.... proprio collo stesso entusiasmo e colla stessa tecnica che in casi analoghi adopera la folla umana. La conclusione è manifesta. Gli animali conoscono da secoli il linciaggio e lo applicano proprio come gli uomini. Resta a vedere se gli uomini hanno imparato dagli animali o non piuttosto questi dagli uomini.

I succedanei del cauciù.

Ho ricordato in altra occasione come l'industria compia tentativi estesi allo scopo di fabbricare per sintesi del cauciù. Il consumo sempre crescente (siamo vicini oramai alle 80 000 tonnellate annue del prodotto), i prezzi redditizii, sono tale spinta che basta a giustificare tutti gli sforzi dei chimici e degli industriali.

Non pare sarà una faccenda molto semplice quella di venire a capo della fabbricazione di un cauciù artificiale che sia veramente degno di questo nome, e per il momento, sebbene si sia riusciti ad ottenere l'isoprene, e di qui ad avere prodotti che dovrebbero essere cugini germani della gomma, in realtà si è ben lungi dall'aver trovata la strada buona.

Alcuni chimici più modesti hanno rinunciato alla scoperta nobile e clamorosa del cauciù artificiale accontentandosi di quella modesta, ma pratica, di preparare dei succedanei al cauciù, inferiori per nobiltà di struttura e per caratteristiche, ma capaci di rendere almeno alcuni dei servigi che si sogliono richiedere alla gomma.

È ben curioso che il più felice tentativo in questa via sia quello fatto coll'olio di soja — la leguminosa cinese che minaccia di rivoluzionare il mondo.

I chimici che hanno prodotto questo succedaneo, seguono un processo estremamente

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

semplice: mescolano l'olio di soja con metà del suo peso di acido nitrico ed ottengono così una emulsione che viene riscaldata verso 100° e che si trasforma mercè questo trattamento in una massa spugnosa molto omogenea. La massa vien lavata abbondantemente con acqua, poi sciolta in una soluzione di ammoniaca e infine la soluzione è neutralizzata con un acido diluito. Si ottiene un precipitato che si lava e si scalda a 50°: e dopo questa non breve serie di trattamenti si ottiene una sostanza elastica che è lontana per bontà dalla gomma vera, ma che può sostituirla in molte lavorazioni, e che come succedaneo del cauciù merita un posto d'onore. Tra altro questa massa elastica può essere vulcanizzata.

Ecco una ragione di più per avviare in Europa la coltivazione della soja.

Gli incendî e le piante.

Non è la prima volta che si segnala una curiosa influenza manifestata da un incendio sulle piante poste entro un certo raggio dal focolaio dell'incendio stesso. Il fatto più importante è quello di una precoce fioritura delle piante anche nel cuore dell'inverno. Il Laurent ha poche settimane sono segnalato uno di questi strani casi. Si tratta di un grave incendio verificatosi all'inizio di questo inverno: le piante più prossime all'edificio incendiato morirono, ma quelle che si trovavano a 30-40 metri di distanza, un mese dopo l'incendio cominciarono a fiorire, proprio come se la primavera fosse iniziata da un bel po'. Le piante erano di specie assai diverse: pomi, peri, susini, lilla, ippocastani.

Laurent si è domandato quale può essere il meccanesimo che determina questa fioritura anormale. Sarebbe assai semplice pensare che il calore prodotto nell'incendio opera su alcune gemme già differenziate, accelerando così la fioritura. Ma l'esplicazione è troppo semplicista e non regge alla critica elementare, che l'incendio ha una durata troppo breve perchè si possa con qualche logicità supporre che questo meccanesimo termico semplicista abbia preso parte alla precoce fioritura.

Bisogna quindi cercare altrove la esplicazione. Laurent pensa che il rapido essiccamento delle gemme a cagione del calore propagato dal focolaio dell'incendio, sia una ragione di richiamo attivissimo di succhi, con un acceleramento di tutti gli scambii cellulari che sogliono avvenire nei tessuti, donde deriverebbe quell'acceleramento dei fenomeni vitali che noi riscontriamo specialmente attraverso la fioritura precoce.

Non diversamente qualche volta il salasso negli animali è cagione di una migliore formazione di sangue e di una vera giovanile ripresa nella attività di tutti i tessuti.

Comunque sia, il fenomeno non cessa di essere interessante e può sembrare per un filosofo uno dei più curiosi contraccolpi della natura, la quale pare sempre intenta a compensare con una più attiva formazione di vita i più gravi fenomeni di morte.

Il Dottor Cisalpino.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Come al solito, le notizie della guerra italo-turca sono nel corpo del giornale. La Camera il 15 maggio con 209 voti contro 48 e 6 astenuti ha respinto la concessione del voto politico alle donne.

Il 16 la Camera ha approvato a grandissima maggioranza il sistema elettorale della busta officiale dentro la quale l'elettore metterà la scheda scritta o stampata. Il 19 ha avuto luogo elezione politica a Giulianova in sostituzione del defunto Cerulli: Risultato definitivo: iscritti 4072, votanti 3048, De Vito (costituzionale) 1972; Foligno (cost.) 996; schede nulle 22, contestate 52, bianche 7. Con decreto reale del 19 i distretti di Chioggia, Asiago, Adria, Feltre, Pieve di Cadore, Cividale, Pordenone e Tolmezzo sono stati trasformati in circondari, mentre fin qui erano ancora, dal 1866, commissariati distrettuali, come sotto l'Austria. Il 5 maggio all'ufficio postale centrale a Roma è stato arrestato l'ing. Felice Giuliano, di Carru, già sottotenente di artiglieria, sotto gravi imputazioni di spionaggio a favore di potenze estere. Il 16 a Milano è stato inaugurato il III congresso dei filatelici italiani. Il 19 il gran premio del Commercio (L. 50.000) a Milano è stato vinto da Rembrandt di Tesio, che vinse anche il Derby Reale a Roma. Il 18 in Ancona si è riunito l'XI congresso repubblicano: sul dissidio circa la guerra italo-turca è stato votato un ordine del giorno confuso che ha accresciuti i malumori. Il 17 alle Assise di Roma è cominciato il dibattimento contro il tenente Paternò, che uccise la marchesa Trigona di Sant'Elia. Il 14 maggio il prof. Alessandro Mallarda, coadiutore del direttore dell'Osservatorio vesuviano è riuscito, con l'inserviente Andrea Varvazze, a ispezionare l'interno del cratere del Vesuvio, raggiungendone in due ore, alle 11, il fondo, a circa 300 metri dall'orlo.

Il 17 l'*Echo de Paris* ha annunziato con generale sorpresa, che il governo russo aveva chiesto al francese il richiamo da Pietroburgo dell'ambasciatore Louis, che non era entrato bene nelle idee di Sazonoff circa la mediazione delle potenze fra Italia e Turchia. Il dirigibile militare francese *Clement Bayard IV* ha battuto il 20 il *récord* dell'altezza salendo sopra Compiègne a 2900 metri. La sera del 18 a poca distanza dalla stazione del Nord di Parigi, due treni locali in marcia si sono investiti: 11 morti e 48 feriti.

Il 15 a Londra il ministro Winston Churchill ha precisata alla Camera dei Comuni la politica navale inglese sulla formula: "non lasciarsi oltrepassare", costruendo cinque nuove Dreadnought di più, poichè la Germania si propone di spendere 5 milioni di franchi di più dell'anno scorso: l'Inghilterra deve avere otto squadre navali di otto navi di prima classe ciascuna, ne

(Continua nella pagina seguente)

L'UNIVERSITÀ ESTIVA. *Variazioni di BIAGIO.*

Attuato un progetto di un'Università estiva con un primo esperimento a Frascati....

lo studente di lettere troverà l'ambiente adatto per meglio penetrare le bellezze delle « Georgiche »....

..., lo studente di legge studierà le Pandette all'ombra di quelle piante, dove secondo l'antica usanza, si soleva render giustizia....

lo studente di medicina farà sulle villeggianti un corso di anatomia comparata....

lo studente di ingegneria costruirà dei castelli in aria....

e gli studenti di tutte le facoltà frequenteranno con diligenza i corsi di enologia pratica.

---

ha 52, ne mancano 12 che devono essere costruite. La Camera dei Lordi la sera del 15 ha discusso di politica estera e lord Crewe in nome del governo ha dichiarato che la " Gran Bretagna non ha assunto alcun impegno che la costringa a spedire truppe nel continente: non ha nessun obbligo, nessuna convenzione segreta a questo proposito. Ha solo accordi amichevoli di carattere intimo. La Camera è in grado quanto il Governo di giudicare le ripercussioni che tali accordi potrebbero avere sulle eventuali complicazioni all'estero e giudicare anche le circostanze in cui questi accordi potrebbero, Iddio nol voglia, costringere l'Inghilterra a intervenire in complicazioni ,,.

Il 18 a Barrow è stata varata la corazzata giapponese *Kongo*: stazza 27 500 tonnellate, e ha una velocità di 28 nodi. La *Kongo* è la nave più pesante che sia mai stata varata, poichè tutte le macchine, salvo le turbine, sono già a bordo.

Il 19 l'imperatore Guglielmo in un banchetto ufficiale a Strasburgo ha manifestato vivamente il suo malcontento contro le velleità anti-germaniche dell'Assemblea Alsaziana che ha espressa la minaccia di incorporare l'Alsazia-Lorena alla Prussia. Il 17 al Reichstag ha avuto luogo vivacissima discussione sulle frasi di Guglielmo contro l'Alsazia. Di fronte agli attacchi anti-prussiani del socialista Scheidemann, il cancelliere ed i ministri sono usciti dall'aula, seguiti dai rappresentanti del Consiglio federale e dal gruppo estremo dei conservatori prussiani. Dopo richiamato dal presidente all'ordine Scheidemann, il Cancelliere è rientrato ed ha affrontata nettamente la questione cuoprendo l'imperatore " il quale non ha mai tentato di sminuire i diritti del Bundesrat e del Reichstag coll'accennare a una possibilità che va considerata come *ultima ratio*. L'Alsazia Lorena si creerà da sè il suo destino non ponendo la libertà accordatale in conflitto con gli interessi vitali dell'impero. Se però prevalessero certe correnti di intrighi, sarebbe dovere del Bundesrat e del Reichstag di provvedere, essendovi impegnato l'onore tedesco ,,. Il 18 al Reichstag si è discusso di politica estera, ed il ministro Kiderlen Waechter ha dichiarato che la Germania è "riuscita a passare attraverso alla difficile situazione senza che nè i rapporti suoi con l'Italia, nè quelli con la Turchia ne abbiano sofferto ,,. Il Landtag Prussiano il 20 ha respinto con 188 voti contro 158 (assenti i ministri) l'allargamento del suffragio politico.

La sera del 14 in Amburgo, dove era in incognito, è morto sulla via, preso da malore, il re Federico VIII di Danimarca, nato nel 1843, succeduto al padre, re Cristiano IX, nel 1906. Gli succede il figlio, di nome Cristiano X, nato nel 1870.

Il 17 sono arrivati ad Atene i [illegible] italiani espulsi, mentre da Smirne [illegible] 25 tutti gl'italiani (circa 12000) de[illegible] avere abbandonato Smirne.

Un telegramma da Sofia annunz[illegible] dei soldati turchi rafforzati da [illegible] tribù vicine tentarono il 19 di pen[illegible] nella stazione di frontiera a Ku[illegible] per rapire il cadavere di un soldat[illegible] garo ucciso giovedì scorso dai [illegible] turchi. Vi fu un altro scambio di [illegible] late. Uno dei turchi fu ucciso, un al[illegible] fu gravemente ferito. I bulgari non [illegible] bero alcuna vittima.

Il 18 vicino a Pristina ha avuto luo[illegible] fra truppe turche ed insorti albanesi [illegible] breve combattimento.

Il 15 la Camera turca ha eletto qua[illegible] all'unanimità presidente Halil-bey, ex-mi[illegible] nistro degl'interni. Assumendo la cari[illegible] egli ha parlato contro la guerra ingiu[illegible] dell'Italia, ed ha delineato [illegible] propositi civilizzatori e paci[illegible] fici della Turchia costituzio[illegible] nale. Il 17 a Costantinopoli l'ambasciatore russo De Giers ha consegnato alla Porta un *memorandum* per reclamare il pagamento dei crediti dei sudditi russi, classificati da[illegible] precedente ambasciatore; e[illegible] ha chiesta pronta soluzione di questo affare. La mat[illegible] del 16 sono stati riaperti [illegible] Dardanelli, e vi è ricomin[illegible] ciato il passaggio delle nav[illegible] Un dispaccio da Costantinopoli 20 annunzia che il Con[illegible] siglio dei ministri ha deciso l'espulsione di tutti gli ita[illegible] liani dalla Turchia fatta ec[illegible] cezione per gli operai addetti alle costruzioni ferroviarie gli ecclesiastici e le vedove. Agli espulsi è stato accordato un termine di quattordi[illegible] giorni.

Roosevelt ha ottenuto il [illegible] una vittoria insperata. L[illegible] Stato di California gli h[illegible] dato una enorme maggioranza di 60 000 voti. Gli stessi par[illegible] tigiani più ardenti di Roosevelt non facevano assegnamento su una vittoria co[illegible] schiacciante. La città di San Francisco, che era molto de[illegible] vota al presidente Taft p[illegible] i servizi da lui resile nel[illegible] l'organizzare la sua grande Esposizione, ha votato invece per Roosevelt. Le donne, che in California partecipano [illegible] voto, hanno sostenuto il pro[illegible] gramma radicale di Roosevelt col più grande entusiasmo. Furono, anzi, le prime a re[illegible] carsi a deporre le schede nelle urne. Taft potè ottenere qual[illegible] che vantaggio soltanto nella California del nord. Tutto il sud è passato in massa sotto la bandiera di Roosevelt.

21 maggio.